ANNO XXXIII – N. 133 – ESTATE-AUTUNNO 2025

DOGALE COSTRUZIONI
San Marco 2757 – 30124 Venezia
CASE DI PREGIO – TRADIZIONE E INNOVAZIONE
t.russo@teorussogroup.com

NEXUS

Copia omaggio
Complimentary copy

fondato nel 1993 da Giovanni Distefano

NATO COME MENSILE DI COMUNICAZIONE, CULTURA E ATTUALITÀ NELLA CITTÀ METROPOLITANA DI VENEZIA

A MEMORIA FUTURA DEI RESPONSABILI DEL DECORO VENEZIANO – ANNO 2025

Santa Croce, Calle de la Comedia

Cannaregio, Rio Terà Santi Apostoli

Cannaregio, Calle del Manganer

Castello, Sotoportego dei Preti

© Franco Vianello Moro

...E fu l'uomo.

Così nel libro della *Genesi* leggiamo ciò che il sesto giorno Dio creò, a sua immagine e somiglianza, dopo aver creato i cieli e la Terra. Il settimo giorno, nell'ammirare tutto il suo creato lo benedisse e si riposò!

Vecteezy.com

Per altri, l'uomo di oggi è il risultato di un lungo processo evolutivo che ha avuto inizio milioni di anni fa. Fu Charles Darwin, illustre scienziato e biologo inglese del secolo decimonono, a studiare prima e illustrare poi la sua teoria sulla nascita ed evoluzione della specie. Molti dei dati da lui raccolti sono ancora oggi oggetto di studio e di approfondimento, tanto che, con l'era darwiniana, nasce alla fine della sua trattazione, *l'uomo moderno*, ovvero l'essere a noi simile, gradualmente evolutosi nel tempo attraverso il processo di selezione naturale.

Teoria, questa, in netto contrasto con il creazionismo della *Genesi*, che ritiene la specie il frutto della creazione di Dio e quindi la presenta come perfetta e immutabile.

Queste, dunque, le più seguite teorie sulla nascita e sulla evoluzione dell'essere umano, entrambe, però, non possono che prendere atto che l'uomo, grazie alla propria intelligenza, ha concorso e concorre, con il suo modo e stile di vita, a mutare e modificare sempre più l'habitat naturale che lo circonda, sempre proteso com'è alla continua ricerca di risposte agli innumerevoli quesiti che per il suo essere si pone. Raggiungendo traguardi fino a qualche tempo fa inimmaginabili.

Traguardi tutti che, con il loro moltiplicarsi, hanno conseguentemente e sistematicamente accelerato e aperto ad altre scoperte e conoscenze che, come algoritmi infiniti o processi a catena, non si fermano e non si fermeranno più. Proprio perché tutti, nessuno escluso, nascono da quella indomita sete di conoscenza insita nell'essere umano in quanto tale, sia esso creazione divina o frutto dell'evoluzione darwiniana. Ci si è spinti così avanti nella ricerca, che il mondo delle singole scoperte o invenzioni non ci basta più. Si è passati alla creazione di un sistema artificiale che, al pari dell'intelligenza umana, elaborando tutta una serie di dati e informazioni, possa dare quelle risposte se non addirittura risolvere quei *misteri scientifici* fino ad oggi ritenuti irrisolvibili.

Un eccezionale computer o programmatore, quindi, in grado di eseguire tutta una serie di funzioni avanzate, analizzando contemporaneamente una infinità di dati, elaborandoli e studiandoli al fine di fornire risposte e addirittura suggerimenti. Nel suo più vasto significato, la capacità di un sistema, tipicamente informatico, di riprodurre o simulare una più generica forma di intelligenza con un sempre più ampio campo di applicazioni, dalle più semplici, ovvero quelle per creare testi, video, articoli, ecc., alle più complesse di tipo scientifico, medico, tecnico, economico e pur anche politico. È questa in estrema sintesi l'Intelligenza Artificiale che ha come acronimo AI (Artificial Intelligence).

L'AI può dunque selezionare ed elaborare una enorme quantità di dati, con un'altissima precisione rispetto ai metodi tradizionali, analizzando perfino comportamenti, preferenze, dati, e ogni tipo di traguardi già conseguiti, permettendo di raggiungere risultati incredibili. Algoritmi avanzati che possono creare contenuti su misura per rispondere ad ogni quesito anche con simulazioni virtuali, dandoci addirittura suggerimenti e indicazioni su come e che cosa fare.

In poche parole è come se, in un unico contenitore, inserissimo tutte le migliori intelligenze della storia dell'uomo in ogni campo, matematico, fisico, medico, scientifico, letterario, musicale, artistico, ecc., da Leonardo Da Vinci ad Albert Einstein, da Isaac Newton a Marie Curie, da Marconi a Oppenheimer a Segrè, da Goethe a Mozart e tanti altri.

Indubbiamente, osì, su due piedi, non è possibile commisurare la portata e la rilevanza di quei risultati straordinari, fino a ieri persino inimmaginabili, che si possono e potranno ancora conseguire.

Al pari di ciò, le più modeste intelligenze umane oggi si interrogano da più parti su se e come sarà possibile gestire, a fin di bene e solo per il benessere dell'umanità, tale processo di straordinaria rilevanza.

Sarà in grado l'uomo, creato o evolutosi nei millenni, di gestire e armonizzare l'enorme e nuovo bagaglio di informazioni e scoperte che ne potranno conseguire? Avrà la capacità di valutare e, in alcuni casi, anche di controllare se non addirittura di ripudiare indicazioni o scoperte che l'AI gli fornirà?

Ecco, questo è il vero punto su cui dovrà focalizzarsi la discussione: sarà in grado l'intelligenza umana di regolare, asservendola solo ai propri bisogni, l'AI? Sarà in grado, l'uomo di Dio o quello darwiniano, di gestire sempre e comunque l'algoritmo di tutte quelle informazioni che l'intelligenza artificiale e il digitale possono fornirgli? Sarà capace, con la dovuta discrezione e ottimizzazione delle informazioni, di applicarle a sua immagine e somiglianza? Tutti ormai comprendono l'enorme difficoltà per risolvere i quesiti emersi a causa della grande complessità e promiscuità di fattori che comporta l'uso dell'AI nella vita dell'uomo.

E allora il paradosso. Sarà forse necessario attrezzarsi per scoprire, costruire o inventare un'altra intelligenza artificiale, capace di annullare e/o risolvere tutte quelle problematiche che la *primordiale AI* ci creerà?

Intanto, certamente con il mio modesto QI, mi pongo e vi pongo il quesito.

Sarebbe il caso, però, che anche noi tutti, umili pensatori e scrittori, pubblicassimo e diffondessimo ciò che pensiamo, ciò che la nostra mente produce e ci dice di fare!

Senza ricorrere, naturalmente all'uso dell'intelligenza artificiale...

Teodoro Russo

Piazza San Marco racconta...

Giovanni Distefano

Piazza San Marco, ovvero "il grande libro di pietra della storia veneziana", è stata per secoli il centro della vita politica, religiosa e commerciale di Venezia, ma anche importantissimo centro sociale, quello dello *struscio* o *liston* e delle così dette *sieste* per conversare nei caffè e gustare la "nera e diabolica bevanda che aguzza le facoltà critiche e scioglie la lingua". Il caffè, appunto, che arrivò a Venezia intorno al 1560 ma che a quel tempo si importava dall'Egitto e si vendeva, a prezzo altissimo, soltanto come pianta medicinale.

Descritto per la prima volta (1553) nei suoi usi terapeutici dal medico e botanico Prospero Alpino di Marostica, il caffè cominciò pian piano a entrare nella predilezione dei veneziani e portò, oltre un secolo dopo, all'apertura (1683) della prima bottega da caffè sotto le Procuratie Nove.

Ben presto sorsero altre botteghe da caffè: in tutta la città se ne contavano a centinaia, tanto che la Serenissima, constatando che in esse dimoravano persone *oziosissime* e si potevano anche sviluppare correnti politiche, decise nel 1759 di ridurne il numero portandolo a 206. Soltanto in Piazza nel Settecento se ne contavano ben 33, secondo la pubblicazione *Mestieri e Arti* dell'Archivio di Stato del 1986, oggi ridotti a 5: due sotto le Procuratie Vecchie (Caffè Lavena e Caffè Quadri), tre sotto le Procuratie Nove (Florian, Aurora, al Todaro).

Ognuno dei caffè rimasti in Piazza può raccontarci tante storie, in particolare le più interessanti sono quelle che ricordano le *sieste*, tranquille o ansiose, che il tempo ha registrato riguardo al Caffè Florian, al Caffè Lavena e al Caffè Quadri.

Caffè Florian, aperto sotto le Procuratie Nove il 29 dicembre 1720 da Floriano Francesconi o Francesco Floriano, era in origine chiamato *alla Venezia Trionfante*. Qui si ritrovavano Giacomo Casanova e la combriccola di avventurieri e gabbamondo che lo circondavano. E si racconta che Casanova, appena evaso dai Piombi, si sia fatto qui servire in tutta fretta una tazza di caffè.

Al Florian si vendeva, oltre che nelle librerie, e forse anche si pensava, il bisettimanale *La Gazzetta Veneta* fondato da Gaspare Gozzi; qui, locale sempre aperto giorno e notte, una sorta del padovano Caffè Pedrocchi o Caffè Senza Porte *ante litteram*, finirono per diventare *habituée* Domenico Cimarosa e Francesco Guardi. Con la fine della Serenissima (12 maggio 1797), che abdicò in favore della Municipalità Provvisoria, pure il Florian venne democratizzato perché «la rivoluzione […] non sarà mai completa finché sussistono nomi o cose che ricordino la passata tirannia Oligarchica». Fu così chiamato *Caffè della Fratellanza Patriottica*. Parimenti Campo San Polo, sul quale si affacciava casa Ferratini (covo dei filofrancesi e della congiura per abbattere la Serenissima), fu ribattezzato *Piazza della Rivoluzione*; le Procuratie Vecchie furono dette *Galleria dell'Uguaglianza*, le Procuratie Nove *Galleria della Libertà*.

Dopo il Trattato di Campoformido (17 ottobre 1797), che consegnò Venezia e il Veneto all'Austria, i nomi democratizzati caddero in disuso e il *Caffè della Fratellanza Patriottica* si chiamò *Caffè Florian*, luogo esclusivo di ritrovo degli intellettuali veneziani e degli ingegni che capitavano in città, e dunque "una palestra di dibattiti, una fucina di idee, un centro di notizie". Nella notte dal 22 al 23 marzo 1848 vi si riunirono i rappresentanti più influenti della borghesia veneziana, che decisero di affidare a Daniele Manin le sorti della città ribellatasi al dominio austriaco.

Dieci anni dopo il Caffè Florian fu completamente rinnovato da Lodovico Cadorin, che progettò arredi e finiture e fece eseguire il ciclo di dipinti a Giacomo Casa, mentre nel 1873 Giulio Carlini – noto per aver realizzato i disegni per il mosaico in vetro di Murano della facciata di Palazzo Barbarigo sul Canal Grande – dipinse i 10 medaglioni che si trovano nella Sala degli uomini illustri: Palladio, Sarpi, Tiziano, Vettor Pisani, Morosini, Marco Polo, Benedetto Marcello, Enrico Dandolo, Goldoni.

Ancora al Florian, Antonio Fradeletto, economista e letterato, elaborò e realizzò l'idea, assieme al sindaco Riccardo Selvatico e al filosofo Giovanni Bordiga, di quella che fu poi la Biennale d'Arte, aperta al mondo il 30 marzo 1895.

Nel Novecento il Florian è stato il luogo preferito del pittore goriziano Italico Brass, che amava Venezia alla follia e dipingeva con gusto verista tutto ciò che vedeva, ritraendo l'inesauribile patrimonio folcloristico con la vivacità cromatica della sua tavolozza; dei pittori Beppe Ciardi e della sorella Emma; di grandi musicisti come Ermanno Wolf-Ferrari, Francesco Malipiero ed Erardo Trentitaglia, oltre che di tanti altri personaggi tra cui Gabriele D'Annunzio, Ernest Hemingway…

A un tavolo del Florian, ricorda Diego Valeri in un articolo del *Gazzettino* (ottobre 1965), uno scrittore francese scrisse di proposito un importante discorso accademico, e a un tavolo del Florian Balzac aveva ideato buona parte del suo romanzo ambientato a Venezia, *Massimilla Doni*.

E fuori c'era la Piazza, c'era Venezia, la sola città al mondo dove si possa condurre in piena libertà l'esistenza del sognatore a occhi aperti.

La Piazza come centro di vita sociale ce la ricorda per esempio Gaspare Gozzi, che intitola un suo famoso sermone *Del passeggiare in Piazza*, e ancora in una lettera a una "mascaretta gentilissima" celebra "il diletto del magnifico e reale *liston*" definendolo una "calca variopinta, belle donne splendidamente vestite […] tutto un piccolo incantevole mondo di commedia goldoniana" che sfilava davanti ai tavolini dei due famosi caffè sotto le Procuratie Vecchie, il Caffè Lavena e il Caffè Quadri. Degli altri due sotto le Procuratie Nove si sa che l'Aurora fu aperto da un certo Giuseppe Bortoluzzi nel 1723 e "i vasellami, i piatti e piattelli erano d'argento massiccio, e servivasi il caffè in bella porcellana", mentre il Todaro, già Caffè delle Nazioni, si era specializzato in gelateria e tra i suoi avventori vanta il patriarca Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, che durante le sue passeggiate mattutine usava fermarsi a prendere il caffè.

Caffè Lavena, situato sin dal 1750 sotto le Procuratie Vecchie, venne a chiamarsi *alla Regina d'Ongheria* durante la prima dominazione austriaca (1798-1806) ed era frequentato da una clientela prevalentemente internazionale, soprattutto da austriaci e tedeschi, e per questo veniva detto dai veneziani il caffè dei *foresti*. Fu chiamato in seguito *Orso Coronat*o per via dell'insegna raffigurante un orso ritto sulle zampe posteriori e con una corona in testa.

Nel 1860 fu rilevato da Carlo Lavena che diede il

suo nome al locale, ma ebbe l'accortezza di conservarne l'architettura e gli arredi con i tavolini in marmo verde e le sedie in legno e velluto, il tutto d'atmosfera austro-ungarica.

Si può dire che tutti i pomeriggi Richard Wagner, accompagnato dalla seconda moglie, Cosima Liszt, e dalle figlie, amava passeggiare in Piazza e diceva alle figlie che "la grazia dell'architettura sostituisce la bellezza dei fiori"; poi tutti si sedevano a un tavolino del Lavena accanto alla vetrata per ascoltare la banda musicale (prima austriaca e poi dal 1866 italiana) che suonava in Piazza o per assistere allo spettacolo del tramonto che infiamma i mosaici della Basilica.

E si racconta che al Caffè Lavena i due grandi "rivali" della lirica, i due giganti della musica, Wagner e Verdi, si siano trovati fisicamente l'uno di fronte all'altro e abbiano fatto finta di non conoscersi...

Caffè Quadri, o *Gran Caffè Quadri*, in Piazza San Marco sotto le Procuratie Vecchie – presentato alle antiche guide come il "ritrovo anche del più fiorito concorso delle signore veneziane" – iniziò la sua attività nel 1775, quando il mercante veneziano Giorgio Quadri, rientrato in patria da Corfù, decise insieme alla moglie greca Naxina di rilevare una vecchia rivendita di vino e caffè e trasformarla in un locale alla moda. Inizialmente fu chiamato *Il Rimedio* perché, come racconta il Tassini, fin dal 1638 vi si vendeva il vino Malvasia, ritenuto all'epoca un rimedio salutare in quanto si credeva rinvigorisse le membra e risvegliasse lo spirito. Nel 1830, sotto la gestione dei fratelli Vivarini, il caffè ampliò i suoi spazi e le attività: il piano superiore fu adibito a ristorante – e le antiche guide lo presentano come il posto dove "si mangia alla carta a tutte le ore" – quello terreno a caffè, in seguito decorato con stucchi e scene di vita veneziana dal pittore Giuseppe Ponga, che evidentemente si ispirava alle scene veneziane di Pietro Longhi.

Dopo l'acquisto da parte della famiglia Alajmo (2011) il Quadri ha ripreso la sua estetica originaria dal 2018 grazie all'intervento dell'archistar francese Philippe Starck e degli artigiani veneziani.

Al Quadri si aveva l'occasione di incontrare Lord Byron, che vi andava per rilassarsi, e il giovane Ugo Foscolo per ricrearsi, ancor prima di diventare il poeta disputato dai migliori salotti veneziani. E assidui frequentatori furono tra gli altri Corot e Renoir.

Un cliente particolare del Quadri fu certamente Federico Rolfe, alias Baron Corvo, il grande scrittore inglese che aveva scelto di vivere e morire a Venezia (1908-1913), dove scrisse una delle sue opere, *The Desire and Pursuit of the Whole* (*Il desiderio e la ricerca del tutto*), un romanzo sulla Venezia moderna e sulla colonia britannica che vi abitava all'inizio del Novecento. Nel romanzo vi sono pagine memorabili sulla Città e sulla Laguna.

Ignorato in vita per la sua condotta stravagante, Rolfe sarà poi collocato ai vertici della letturatura anglosassone, ma rimarranno clamorose le sue chiassate e le solenni ubriacature veneziane finite regolarmente in Questura. Le sue stramberie non si contano: si tuffava nudo nei canali con la pipa in bocca, spendeva e spandeva quando riceveva soldi dagli amici e presto si riduceva a chiedere anche l'elemosina, amava truccarsi con una parrucca da donna, dormiva in barca o dove capitava quando era a corto di denaro. Fu trovato misteriosamente morto in casa.

I PIÙ ANTICHI CAFFÈ IN PIAZZA SAN MARCO

– Nelle **Procuratie Vecchie**: alla Corona; al Leon Coronato; all'Aquila Coronata; al Coraggio; alla Regina d'Ongheria; alla Realtà; alla Speranza; alla Viola Zotta [violaciocca]; all'Arco Celeste; al Redentor.

– Sotto le **Procuratie Nove**: al Melon; alla Regina delle Amazzoni; alla Regina Imperatrice di Moscovia; al Rinaldo Trionfante; all'Angelo Custode; alla Generosità; alla Fortuna; al Gran Visir; alla Regina d'Inghilterra; alla Venezia Trionfante (oggi Florian); alla Diana; alla Sultana; al Gran Tamerlano; alla Pianta d'Oro; al Dose; all'Aurora Trionfante (oggi Aurora).

– Dalla parte della **Zecca** (oggi Marciana):
al Mondo d'Oro; alla Madonna; al San Nicolò; al Sant'Antonio; alla Volontà di Dio; al Cavalier San Zorzi; al San Teodoro (oggi al Todaro).

LA PIAZZA DI VENEZIA

LA VENEZIANITÀ E LA DEMOCRAZIA

Franco Avicolli

"Come devono essere contenti in questa città" esclamò Rosario /…/ "È la più bella città che abbia mai vista…" Il padre non lo negava… e Rosario poté soggiungere: "Forse è la più bella di tutte le città del mondo. E la gente è contenta nelle città che sono belle". *(E.Vittorini,* "Le città del mondo", in *Le opere narrative*, Mondadori, Milano, 2001, p. 379.)

QUANDO A DECIDERE È UN DECRETO

Rispondendo a una Direttiva del Ministero dell'Interno di gennaio 2009, il Prefetto di Venezia, Lepri Gallerano, emette il Decreto 25/GAB del 6 aprile 2009 e lo ratifica, il 9 dicembre dello stesso anno. La disposizione prefettizia stabilisce che le "aree della zona Marciana, il Ponte dei Greci in prossimità dell'Arcivescovado, il Ghetto, l'isola di San Giorgio, nonché il Ponte della Libertà e il Canal Grande" sono vietate "a cortei e manifestazioni pubbliche".

La misura non suscita preoccupazioni di sorta e, fatta salva qualche eccezione, passa quasi inosservata. Orbene, il silenzio che circonda un provvedimento di tale portata, è sintomo di una modificazione epocale del rapporto tra i cittadini veneziani e la loro città, ma soprattutto del ruolo della città nella vita politica e di una città storica come Venezia, in cui le morfologie, gli spazi e i luoghi, i dettagli stessi corrispondono a un progetto urbano di convivenza, al rigetto dell'anonimato, a una prassi dove funzione, formazione civica e senso camminano a braccetto, a un piano realizzato in un ambiente complesso e ambiguo, come quello lagunare, che impone il dialogo tra le parti, l'acquisizione conoscitiva come percorso.

E a creare disappunto è proprio il modo di vivere il rapporto con la città tra chi è artefice della sua realizzazione e coloro che oggi ne gestiscono e ne vivono – evidentemente con distacco – il destino, vuoi come cittadini, vuoi come classe dirigente. E ciò, non per la necessità di pervenire a facili giudizi di valore o di condanna sul trattamento riservato a una città delicata e fragile, ma per non ovviare al ruolo e al senso della città nella vita dei suoi cittadini, nella definizione dei progetti anche individuali, oltre che collettivi, in quel senso dell'appartenenza che inorgoglisce, rassicura e suggerisce proprio in virtù di un valore che la città trasferisce ai suoi cittadini, di quella cultura ambientale fatta di comportamenti che veicolano conoscenze, abilità, modalità del vivere formatisi appunto nel vivere insieme, nell'essere parti di una comunità capace intendere le deficienze contingenti e decidere, avendo metabolizzato il ruolo della collettività e la sua forza salvifica. È questa la coscienza ispiratrice della democrazia e ciò che la rende un sistema di governo superiore.

La città è certamente il luogo dove si realizzano le funzioni individuali della quotidianità, ma è anche l'ambiente dove si forma il sistema di convivenza, il contesto in cui gli abitanti si trovano e si riconoscono in una loro ragione collettiva che è, inoltre, cultura ambientale, fertile *humus* – "tradizione cumulativa", la chiama Konrad Lorenz – che custodisce, trasmette, suggerisce, ispira comportamenti e sicurezza, è il luogo dove si incontrano "le speranze e le paure dei cittadini", scrive l'urbanista Rykwert.

Perciò è sconcertante il silenzio delle istituzioni culturali, del Comune, ma anche delle rappresentanze politiche, dell'*intelligencija*, proprio per essere la testimonianza di un progressivo arretramento della partecipazione, del restringimento della base culturale della democrazia.

PIAZZA SAN MARCO È VENEZIA

Piazza san Marco è l'unica piazza di Venezia, una condizione speciale oltre il fattore comune alle città italiane quasi sempre provviste di portici. A Venezia, Piazza San Marco ha anche la funzione di esaltare lo spazio in uno Stato che sente – forse patisce – lo sfasamento tra la propria estensione territoriale e il grado di potenza politica ed economica rappresentato. La Piazza non è il *campo*, non ha l'ambiguità del *campo* dove lo spazio è, in qualche modo, uso, funzione. Piazza San Marco è rappresentazione, è valore in sé, è il significato di Venezia come potenza, è una delle espressioni più complesse e unificanti di una città come Venezia, intesa come Stato, molto attenta alla costruzione di una propria immagine che rappresenti la sua condizione sacrale, come suggerisce la mappa di Jacopo de' Barbari, un'opera che vuole esprimere soprattutto la consapevolezza di una condizione speciale evidenziata anche dal Leone marciano di Carpaccio. È il significato al quale lo Stato riserva una particolare attenzione con cui appare l'evidenza della visione universalistica del sistema di governo che si mostra aperto alla partecipazione e all'accoglienza popolare come ostenta il portico e l'apertura di Palazzo Ducale, del Palazzo del Governo che non è come Palazzo Vecchio, non ha le sembianze di una fortezza, alla guisa degli edifici coevi dello stesso tipo. Venezia esprime la propria grandezza in senso simbolico ed estetico, non potendolo fare con la territorialità e la fisicità, è città di senso non muscolare. Il complesso marciano con la Basilica, il Palazzo del Governo, la Biblioteca e tutto il bel resto sono un luogo dell'esercizio del potere e nello stesso tempo la palestra dove si esercita e si definisce il profilo della cultura ambientale della città proprio nel senso di apertura e di grandezza comunitaria e unitaria tra la Serenissima e i suoi cittadini, e la cosa straordinaria è che si tratta della volontà politica di uno Stato oligarchico.

Soffermarsi sulla differenza referenziale di Piazza San Marco nella prassi politica della Repubblica di Venezia e l'attuale governo di Venezia, in quanto sezione dello Stato italiano, è un esercizio utile per capire il complesso dei sintomi che mostrano la malattia della democrazia.

Oltre i molti significati simbolici, Piazza san Marco è il luogo al quale la Repubblica – la politica – assegna la funzione precisa di trasmettere al cittadino veneziano l'orgoglio dell'appartenenza. Ebbene, l'appartenenza è una dimensione dove è possibile identificare sé stessi, decidere che cosa si può e si vuole essere. Abituati alle sicurezze delle comunità costituite e trovate, non è facile comprendere quanta sicurezza comporti l'appartenenza.

LA LEZIONE DEL CINQUECENTO

Tra la fine del secolo XV e l'inizio del seguente, si producono a Venezia due eventi gravidi di conseguenze che impongono una profonda riflessione allo Stato. Si tratta della comparsa del Nuovo Mondo che sposta l'asse di interesse commerciale dal Mediterraneo al più vasto, profondo e misterioso Oceano Atlantico, un dato che determina una grande trasformazione tecnologica, per un verso, ma anche il crollo del valore di merci come il pepe, ad esempio. L'altro evento è, nel 1509, la disfatta veneziana nella Battaglia di Agnadello con la conseguente perdita di territori di terraferma, un colpo pesante che mette in pericolo la stessa Serenissima. Mal-

grado ciò, le cronache di illustri personaggi del tempo, fra cui l'ambasciatore francese Philippe de Commynes, il belga Georges Lengherand e l'inglese Richard Guylforde, parlano di una città colma di ricchezze, di merci e di una straordinaria atmosfera trionfante.

Lo Stato, attento agli avvenimenti che lo coinvolgono, sente il cambiamento e il pericolo e rivolge un appello ai cittadini perché mettano da parte "l'ambizione individuale per assicurare il funzionamento armonico di un sistema amministrativo bene equilibrato della città", scrive Patricia Fortini Brown in *La Pittura nell'età di Carpaccio*. La Repubblica pone enfasi sullo spirito collettivo collegandolo al destino di Venezia in cui deposita una sacralità che legittimi il bene superiore e stimoli l'orgoglio dell'appartenenza. A tal fine, si promuove una politica che alimenti e rafforzi il *mito di Venezia*, si prendono drastiche decisioni per la costruzione di un profilo efficiente dello Stato, si rafforzano gli organismi di controllo con effetti positivi per l'immagine di efficienza e di onestà, utili per l'erario e per il popolo.

È quanto si vede nella *Processione in Piazza Marco* di Gentile Bellini nella Piazza e nella compostezza del corteo, nella magnificenza degli edifici con i loro camini imponenti, la Chiesa di San Marco tra l'esaltazione delle bandiere e degli stendardi che si concedono al vento benigno e salutare. E appare nella mappa cinquecentesca di Venezia realizzata da Jacopo de' Barbari, dove emerge la presenza indulgente degli dèi e di una natura che partecipa al trionfo quasi ostentato di un mondo che dispone di una forza tranquilla e pacifica ribadita dalle navi, parte integrante della città consapevole, pronte a salpare.

Secondo Tafuri, Piazza San Marco è protagonista di una narrativa in cui, con Rialto, è coinvolta "a parlare della sua funzione", in un processo in cui ha un ruolo speciale l'opera di Jacopo Sansovino che, arrivato a Venezia durante il dogado di Andrea Gritti, nel 1527, realizza una serie di palazzi come la Zecca, la Biblioteca marciana e laLoggetta del Campanile, tutti in area marciana e, scrive Tafuri, tali da "configurare l'immagine di una "nuova Roma" per l'unica Repubblica rimasta libera in Italia e che , in questo modo vuole sottolineare il proprio recupero", dopo Agnadello.

Alla costruzione dell'immagine di Venezia, partecipano con le loro opere i Bellini, padre e figli, Tiziano, Giorgione, Veronese, Carpaccio, Tintoretto, per dire dei pittori più rappresentativi dell'epoca; è il caso di sottolineare che si tratta di un messaggio rivolto alla città per "mascherare la storia e dissimulare le tensioni, rivalità e crisi, per ricomporle in una narrazione perfettamente piana. /…/ Venezia ignora le grandi rotture che alterano e scandiscono la storia di altre città italiane", scrive Elizabeth Crouzet-Pavan, in *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito.*

La città cerca una ragione per andare oltre quel burrone apertosi con Agnadello e le nuove domande delle terre scoperte da Colombo e decide di doverlo e poterlo fare proprio sull'idea di sé, della città stessa come ragione. Piazza San Marco rappresenta appunto quell'idea che è tutt'altro che il fatto compiuto della Piazza, ma il fatto che senza un'idea di sé, il futuro di Venezia era senza indirizzo. Che altro era più solido dell'esistenza di Venezia?

Venezia ha bisogno di ritrovarsi a Piazza San Marco per ritrovare la forza della propria esistenza speciale.

NIKOLAJ ROSTOV A PIAZZA SAN MARCO

La città è un progetto formativo e la piazza è strumento di quel progetto, come mostra il caso lampante di san Marco cui la Serenissima affidò il compito di riunire i veneziani in nome della salvezza della Patria, della terra dei padri, dell'esistenza, infine. Ai nostri giorni è il Tar del Lazio a decidere il destino di Piazza San Marco e, sostanzialmente, a ribadire la sua funzione decorativa svuotata di senso culturale e storico qualificante. E con la fredda logica del tribunale, il 29 aprile scorso, rigetta il ricorso del "Comitato per il ritorno di Piazza San Marco alla Città di Venezia", confermando il divieto imposto da una disposizione prefettizia. Il tutto senza entrare nel merito della questione e ritenendo il ricorso "non ammissibile perché superato dagli eventi" e sostanzialmente inutile perché non avrebbe potuto «arrecare alcun vantaggio all'interesse sostanziale del ricorrente», il che la dice lunga sullo stato della cultura democratica in circolazione.

A fronte dell'atteggiamento inclusivo dello Stato oligarchico, cosciente che la partecipazione del cittadino rafforza le basi dello Stato stesso e permette al governo di agire con maggiore sicurezza e libertà, bisogna registrare, oggi, una supponenza che contrasta con le più elementari regole democratiche sancite dalla Costituzione. È incredibile, la morfologia di Palazzo Ducale mostra ampiamente, che lo "Stato oligarchico" si sentiva più sicuro se i cittadini si riconoscevano nel suo operato, mentre lo "Stato democratico" preferisce l'esclusione. Quanta differenza tra la statura di quegli oligarchi e quella dei "democratici" del nostro tempo che temono la forza che può trasmettere Piazza San Marco alla popolazione.

In campo resta l'Associazione "P.E.R. Venezia consapevole" che considera la decisione molto grave per le sorti della democrazia e per quel processo sottile e inesorabile con cui i cittadini veneziani vengono espropriati della loro città e dei grandi valori storici e culturali in cui si riconoscono e trovano una fondamentale ragione di vita. E con altre associazioni sta organizzando una manifestazione pacifica e culturale in Piazza per l'inizio dell'autunno.

Insieme si può rientrare nella Piazza, osservarne gli elementi costitutivi, l'angolo dove si erge la Torre dell'Orologio, il profilo asimmetrico delle cupole della Basilica, le colonne rosa del Palazzo Ducale, guardare il tutto intensamente come se ogni elemento ponesse tante domande sulla vita e così scoprire che la Piazza è come una grande palestra dove l'esistenza si alimenta e continua ad avere una ragione del vivere oltre quelle della biologia.

Trovarsi a San Marco, ma soprattutto, potersi ritrovare a San Marco, allora, significa vivere un proprio tempo, una dimensione della ricchezza della vita che propone i fattori con cui realizzare una quotidianità piena, non prestata, appunto, dalla retorica, capace di farti capire il non senso della guerra e le molte ragioni altre che si possono trovare a San Marco. Dove improvvisamente compare il giovane Nikolaj Rostov che insegue il dragone francese, lo colpisce, lo fa cadere, leggermente ferito, e si accorge che ha paura come lui e ne nota la debolezza che lo blocca e può domandarsi: "Ma allora hanno paura come noi?.. ed è questo l'eroismo?"

Ecco anche questo è Piazza San Marco, il luogo dove la *pietas* si ritrova con l'appartenenza a un progetto di vita, dove la bellezza è un bene mobilitante da difendere, dove c'è un mondo disegnato dalla volontà di dare una forma alla sacralità della vita e al potere che si manifesta nella forma aperta e accogliente del Palazzo, nelle forme proposte da Sansovino, Codussi, Longhena e i molti architetti che hanno dato forma alla Piazza. Dove la democrazia è ragione ed è forza.

BIENNALE DI VENEZIA

19. Mostra Internazionale di Architettura

Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva.

Linda Mavian

La 19. Mostra Internazionale di Architettura, a cura di Carlo Ratti, Intelligens. Naturale. Artificiale. Collettiva, aperta al pubblico il 10 maggio, sarà visitabile fino al 23 novembre 2025 ai Giardini, all'Arsenale, a Forte Marghera, nei Padiglioni dislocati nel tessuto urbano della città con 66 Paesi partecipanti che elaborano e declinano in vario modo i temi della Mostra.

Il titolo – quasi una formula in un cartiglio, in cui il suffisso gens allude ai soggetti autori del percorso e alle moltitudini coinvolte – elenca i possibili tipi di intelligenza, che, con i loro effetti intervengono sull'ambiente delineando tendenze e soluzioni in base alle quali l'architettura si configura quale strumento carico di responsabilità e spazio privilegiato per conseguire un nuovo equilibrio e cercare di sanare i dissesti che su scala mondiale colpiscono il territorio.

Carlo Ratti non intende circoscrivere il focus *all'architetto/progettista, ma estenderlo alle professionalità, alle intelligenze che da sempre affiancano il realizzatore di architetture, ancor più oggi, quando per far fronte alla sfida del cambiamento climatico, è richiesto il convergere di energie, capacità, impegno e partecipazione, compreso il quotidiano contributo che ognuno di noi è chiamato a dare, modificando, quando necessario, abitudini di vita.*

La ricerca di coralità e di inclusione si traduce in una vasta offerta di occasioni di confronto e di dibattito, che affiancano l'esposizione per tutta la sua durata e che confluiscono nel Public Programme, *intitolato* Gens, *una serie di conferenze e* workshop, *che coinvolge istituzioni internazionali, università, organizzazioni globali* no profit *e pubblico tramite iniziative transdisciplinari concernenti i temi della mostra, al fine di mobilitare l'intelligenza collettiva nell'intervenire su ambienti naturali e costruiti per dare una risposta alla crisi climatica.*

Nei giorni del vernissage, promossa da Giulia Foscari, si è svolta Voice of Commons, iniziativa che dà voce ai beni che "appartenendo" a nessuno e a tutti, sono oggetto di crescente assalto e sfruttamento. Alle conversazioni ospitate nella biglietteria progettata da Carlo Scarpa, ora restaurata, ha partecipato anche la Casa delle Parole, promotrice del dialogo interculturale. La lettura dei testi del fascicolo Spazio a cura di Giorgia Fiorio e John Francis Phillimore, con Giulia Foscari, ha dato testimonianza del patrimonio culturale dello Spazio del cielo come eredità dell'immaginario, dei sogni, del mito.

La visita all'Arsenale del percorso espositivo direttamente curato da Carlo Ratti, inizia con un impatto volutamente sgradevole, l'ingresso nel primo ambiente, surriscaldato da una tecnologia soffocante, a ricordarci il disastro climatico dovuto all'attività dell'uomo.

L'installazione *Terms and Conditions* di Transsolar, Bilge Kobas, Daniel A. Barber e Sonia Seneviratne colloca all'interno i motori esterni dei condizionatori che scaricano il calore di scarto prodotto dal raffreddamento delle sale espositive e mette in rilievo i danni all'ambiente causati dai refrigeratori.

Nel procedere fra strutture metalliche, reti assemblate da AI per circoscrivere spazi, fa la sua comparsa, quasi come una sequenza di briciole di pane a indicare il cammino, l'elemento fondamentale del nostro pianeta, la Terra, presente in varie forme nella Mostra. La si ritrova anche mescolata ad altre sostanze, ad esempio nella composizione dei mattoni, che a loro volta definiscono elementi, fondali, abitazioni che si discostano visivamente di poco dalle colonne e dalle pareti delle Corderie, affratellando l'antico spazio progettato con criteri funzionali essenziali alle prospettive di un futuro di tecnologie innovative.

Di un aggregato di vetro riciclato – spirulina, conchiglie della laguna, reti da pesca, alghe, minerali – sono i mattoni, prodotti a San Donà di Piave, dell'installazione *The Other Side of the Hill*, progettisti Beatriz Colomina, Roberto Kolter, Patricia Urquiola, Geoffrey West, Mark Wigley, che formano una struttura circolare, sul cui retro è posta una sorta di grotta di conglomerato terroso, da cui spuntano elementi che sembrano intervenire da un futuro possibile, in una commistione tra mondo naturale e tecnologie già inventate o ancora solo immaginate. Il titolo allude al futuro ignoto del pianeta; la somiglianza tra le comunità umane e quelle microbiche fa intravedere possibili soluzioni nell'attingere a nuove forme di intelligenza.

All'installazione multimediale *Alternative Urbanism: The Self-Organized Markets of Lagos*, della nigeriana Tosin Oshinowo, architetto e designer, fondatrice di Oshinowo Studio, la Giuria internazionale ha attribuito una menzione speciale. Con un'esperienza di urbanistica alternativa e di economia circolare sono presentate le attività di tre mercati autoorganizzati, specializzati nel trattamento di ricambi d'auto usati, di elettronica, di abbigliamento, provenienti dalle economie industrializzate. I video dell'attività dei mercati di Lagos sono proiettati su tre pareti che formano una specie di recinto, mentre mappe realizzate in denim riciclato illustrano la logistica dei mercati. L'altra menzione speciale della Giuria è andata a *Elephant Chapel*, del tainlandese Boonserm Premthada, una struttura leggera e durevole al tempo stesso, costruita con mattoni non composti di terra, ma di sterco di elefante, che devono la loro resistenza al riciclo di biomateriali.

Si incontrano, negli spazi delle Corderie, capanne circolari, coperte di muschio, strutture semplici che ricordano quelle costruite dai nostri antenati, da una *gens* di cacciatori e raccoglitori, che, utilizzando la propria intelligenza e le proprie tecniche costruttive, trovava riparo dalle intemperie, senza quasi pesare sulla terra, in sintonia con l'intelligenza naturale, non incidendo se non in minima parte sull'equilibrio del pianeta, anzi con esso trovando integrazione.

L'installazione *Ancient Future*, Bhutan, progettisti Bjarke Ingels Group, Laurian Ghinitoiu, Arata Mori, nella lavorazione di una trave di legno mediante la collaborazione tra un artigiano e l'intervento robotico dell'AI e coniuga tradizione e innovazione e indica sinteticamente la possibilità di tramandare gli antichi saperi per dare ancora una possibilità al futuro. All'AI, diffusamente presente nel percorso espositivo, è dedicata un'apposita sezione che ne mette in evidenza possibilità e limiti. L'installazione *Calculating Empires: A Genalogy of Tecnology and Power since 1500*, di Kate Crawford e Vladan Joler, Leone d'Argento quale promettente partecipazione, rilegge e indaga la storia dell'umanità e i problemi dell'emergenza climatica in lunghi pannelli neri, simili alle lavagne scolastiche di un tempo, in cui calcoli, deduzioni, sequenze di soluzioni richiamano, sulla scorta dell'intelligenza artificiale, ricerche, risultati vòlti ad aprire nuove prospettive per ripensare, tramite il convergere delle varie forme di intelligenza, l'ambiente costruito e quello naturale.

La coinvolgente proposta del Padiglione del Messico, *Chinampa veneta*, sito in una delle Sale d'Armi, curatori un collettivo di architetti e designer, presenta un antico sistema di coltivazione simbiotica, espressione della sapienza degli agricoltori, da sempre realizzata nei laghi poco profondi messicani, in cui blocchi di fango, terra, sedimenti purificano acqua e aria, ospitando una fioritura incredibile di specie vegetali. Il progetto realizza una specie di 'gemellaggio'

con Venezia; una versione di queste *chinampas* è, infatti, destinata a essere collocata in laguna. Nella medesima Sala d'Armi è posto il Padiglione Argentina, *Siestario*, curatori Juan Manuel Pachué, Marco Zampieron, dove è bello sostare nella fresca atmosfera silenziosa,, diversa dai tempi accelerati delle nostre giornate, che spesso ci obbligano a ritmi non facilmente sostenibili.

Sul bordo del bacino acqueo è situato *Canal Café*, dello studio newyorkese Diller Scofidio+Renfro, Natural Systems Utilities, SODAI, Aaron Betsky, Davide Oldani, vincitore del Leone d'Oro per la categoria Partecipazioni. Il progetto, intervenendo direttamente sulla sostenibilità ambientale e sulla crisi idrica, rende potabile, grazie a un sofisticato sistema di depurazione, l'acqua della laguna trasformandola in caffè.

Il Leone d'Oro per la migliore Partecipazione Nazionale è stato attribuito al Padiglione del Regno del Bahrain, con il progetto *Canicola*, curatore Andrea Faraguna; studia soluzioni che attenuino le condizioni di caldo estremo, senza ricadute nocive per l'ambiente, utilizzando metodi tradizionali di raffreddamento passivo tipici della regione.

Il Padiglione Cinese, *Co-Exist*, curatore Ma Yansong, individua le contraddizioni della nostra realtà e le trasforma in possibilità di coesistenza tra intelligenze diverse, nel tentativo di ripristinare un rapporto empatico con la natura e gestire le complessità insite nell'era in cui artificiale e digitale assumono un ruolo determinante. Le dieci opere di architettura e design urbano offrono una lettura aperta ai nuovi scenari del mondo.

Il Padiglione Italia, *TERRÆ AQUÆ. L'Italia e l'Intelligenza del mare*, curatrice Guendalina Salimei, è il frutto di una *call* lanciata nel gennaio 2024, rivolta a progettisti, studiosi, operatori, al fine di raccogliere contributi inerenti al ripensamento delle aree costiere e portuali. Il procedimento ha innescato l'apporto di un'intelligenza collettiva, trans-generazionale e il coinvolgimento di varie discipline invitate a proporre nuove prospettive sui confini tra terra e acqua e sul rapporto tra architettura e paesaggio. Ne emerge la necessità di cercare soluzioni per le cesure determinate dalle aree portuali, non sottoposte agli strumenti pianificatori cittadini, prive di un progetto urbanistico di integrazione e di affrontare i problemi che compromettono l'integrità del paesaggio costiero e degli ecosistemi naturali.

Ospitato nella Tesa 41 alla Celestia, è il Padiglione della Repubblica di Armenia, *Microarchitecture Through AI: Making New Memories with Ancient Monuments*, curatrice Marianna Karapetyan, che propone un interessante esperimento: la scansione di centinaia di antichi monumenti minacciati da conflitti, da condizioni climatiche e da incuria, utilizzati come base per nuove memorie. È un invito alla riflessione sul ruolo delle testimonianze storiche nell'architettura e sulla sfida della conservazione. L'operazione è stata attuata addestrando un modello di AI a generare frammenti storici di architettura scolpiti nella pietra, mai esistiti, ma fedeli alla tradizione. In questo caso l'AI fa da ponte nel tempo e crea una memoria verosimile proiettata nel futuro.

Nel compiere il percorso di questa 19. Mostra Internazionale di Architettura ci si accorge che quest'anno le due sedi espositive sono, in parte, dei cantieri in corso d'opera. Anche così passa il messaggio della necessità di una scelta di cura, di recupero, di ripristino, di un approccio sostenibile all'architettura. All'Arsenale la grande gru ottocentesca sita sul margine di uno dei bacini interni è oggetto di un intervento conservativo, mentre altri lavori sono finalizzati al recupero di nuovi ambienti destinati a ospitare l'Archivio della Biennale.

Analogamente la proposta della Santa Sede, *Opera Aperta*, a cura di Marina Otero Verzier, direttrice Giovanna Zabotti, sita nell'antico Complesso di Santa Maria Ausiliatrice di Castello, è interessata da opere di manutenzione, che l'incastellatura di tubi innocenti davanti all'altare di Santa Maria Ausiliatrice evidenziano. Grazie al confluire di diverse competenze e mestieri, le antiche strutture di culto sono trasformate in un laboratorio vivente in grado di coinvolgere il pubblico in un impegno collettivo di riparazione, in sintonia con la Lettera Enciclica *Laudato si'* (2015) di Papa Francesco nello spirito di condivisione della stessa casa comune. *Opera Aperta* ha ottenuto una delle due Menzioni speciali come Partecipazione Nazionale.

Il Padiglione della Danimarca, *Build of Site*, curato da Søren Pihlmann, rende il restauro in atto l'oggetto del proprio contributo, con il recupero dei materiali che, in caso contrario, si trasformerebbero in rifiuti da smaltire, inserendosi nel tema del riutilizzo delle risorse esistenti quale pratica da applicare più in generale nel rifacimento degli edifici.

In corso di restauro è anche il Padiglione Francese, che colloca la propria proposta a ridosso della struttura, *Living with* – progettisti Dominique Jakob e Brendan MacFarlane, in collaborazione con gli architetti Éric Daniel-Lacombe e Martin Duplantier – immagina modi e soluzioni per affrontare l'instabilità dei nostri giorni, frutto del dissesto climatico e dei conflitti che attraversano il pianeta.

Con *Il Padiglione finlandese – Architecture of Stewardship*, curatori Ella Kaira e Matti Jänkälä, la manutenzione in atto del padiglione progettato da Alvar AAlto è l'oggetto del tema espositivo: in forza delle numerose, diverse professionalità chiamate a intervenire, il padiglione diviene quasi un'opera collettiva.

Una Menzione speciale come Partecipazione Nazionale è stata attribuita al Padiglione Gran Bretagna, curatori Owen Hopkins, Kathryn Yusoff, Kabage Karanja, Stella Mutegi. Il tema indagato, con riferimento ai rapporti tra Regno Unito e Kenya, è quello di geologia ed estrazione, del relativo degrado ambientale e della conseguente necessità di riparazione e rinnovamento, ambito in cui può intervenire una nuova forma di rapporto tra architettura e geologia.

Il Padiglione del Canada, con *Picoplanktonics*, curatore/espositore il Living Room Collective, presenta una serie di strutture stampate roboticamente in laboratorio, che contengono *Synechococcus PCC 7002*, una specie di picoplancton che assorbe gradualmente le sostanze inquinanti e immagazzina l'anidride carbonica atmosferica, immaginando pratiche di design che, in un contesto di crisi ambientale, possano essere applicate a migliorare la situazione ecologica.

Il Padiglione Venezia, *Biblioteche. Costruire l'intelligenza veneziana – Libraries. Bildung Venice Intelligence*, propositori l'Università Iuav di Venezia, l'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Venezia con la collaborazione del Comune di Venezia, assume l'aspetto di una grande biblioteca con centinaia di volumi, cartacei e multimediali, i cui contenuti spaziano da studi sulla conservazione del tessuto urbano cittadino, fino a un più ampio scenario globale, che intende celebrare il patrimonio culturale della città e del suo territorio e l'importanza dell'esperienza immersiva della lettura.

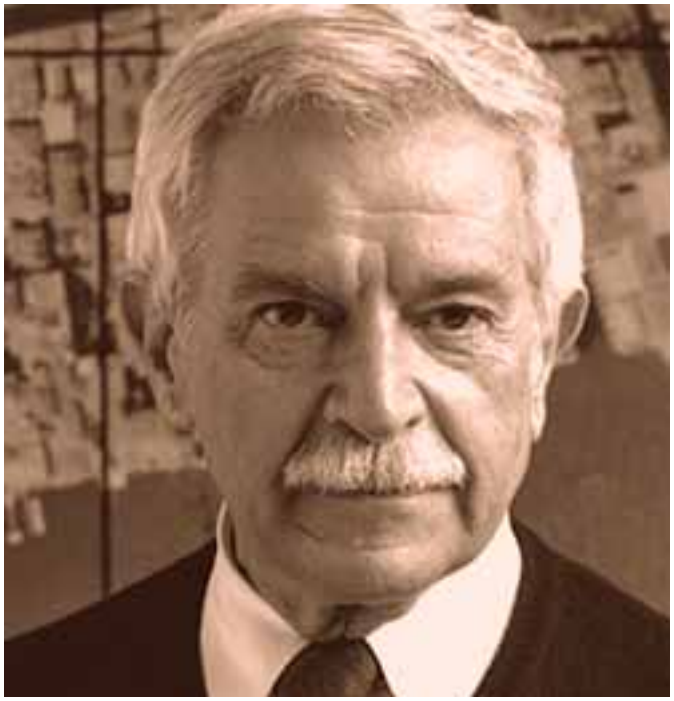
L'assegnazione, infine, dei Leoni d'Oro: quello alla Carriera alla filosofa statunitense Donna Haraway e quello Speciale alla Memoria all'architetto italiano Italo Rota (1953-2024).

Una Biennale Internazionale di Architettura, questa dell'edizione 2025, densa di sollecitazioni, che rende il visitatore partecipe della drammatica situazione in cui versa il pianeta e delle devastazioni causate dall'azione antropocentrica, che continua a compromettere l'equilibrio naturale.

Profondo conoscitore della città e del territorio veneto, l'architetto Amerigo Restucci vive a Venezia da lunghissimo tempo. Nato a Matera, si è laureato a pieni voti con lode e pubblicazione della tesi, ha affrontato fin da giovane impegnativi e prestigiosi incarichi professionali. Ha insegnato all'Università di Siena. Eletto nel Consiglio Superiore del Ministero dei Beni Culturali, ha avuto incarichi nei restauri della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze, del Ponte Sisto a Roma e della Reggia di Caserta. È stato membro del Comitato per il restauro della Basilica del Santo a Padova e Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Nel 2002 viene eletto nel Consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia. Già professore ordinario di Storia dell'Architettura presso la Facoltà di Architettura dell'Università IUAV, ne è stato rettore dal novembre 2009 al 2015. È l'attuale presidente dell'Istituto Regionale Ville Venete e Primo Procuratore Vicario di San Marco.

Architetto Restucci, lei ha spesso trattato il tema del rapporto tra architettura, paesaggio e identità dei luoghi, ce ne vuole parlare?

Dipende da dove localizziamo questo rapporto. Se ad esempio pensiamo ai paesaggi della Toscana, le ville con cui i Medici hanno voluto arricchire il territorio, come la Villa di Trebbio di Michelozzo, o la Villa Medicea di Careggi di Buontalenti, si vede immediatamente come si determini un colloquio tra quello che c'è attorno alla villa e il paesaggio. C'è un colloquio tra il territorio e un'architettura ben moderata dai segni del Rinascimento, che mantiene rapporti armonici nella successione del prospetto delle colonne, dei timpani e quant'altro. Ed è un rapporto realmente intrigante, come traspare dalle 14 lunette eseguite da Giusto Utens, pittore fiammingo, conservate a Palazzo Pitti a Firenze, dove si coglie proprio l'inserimento delle ville medicee nel paesaggio, un segno tra il paesaggio naturale, che era storicamente presente, e il paesaggio architettonico, che si costruisce nel colloquio tra i due. Però anche nel Veneto ritroviamo questo rapporto. Penso a Cima da Conegliano nella *Madonna dell'arancio*, conservata nelle Gallerie dell'Accademia. Dietro la presenza di figure di Madonne e Sante, c'è un paesaggio riconoscibile, quello di Conegliano, dipinto in modo tale da spiegare che c'è un'armonia tra i segni dell'uomo inseriti nel territorio e quella che è la natura circostante. Sempre su questo tema, penso ad Ambrogio Lorenzetti: gli affreschi del Palazzo Pubblico di Siena, l'*Allegoria del Buon Governo*, un manifesto politico tradotto in pittura. Un altro esempio si trova in Piero della Francesca. Dietro ai due ritratti di *Federico da Montefeltro* e *Battista Sforza* c'è un paesaggio armonico e quindi un colloquio tra l'identità dei luoghi che si inseriscono e la natura, le stesse considerazioni che ho fatto parlando dell'opera di Utens.



Per questa rubrica abbiamo già presentato **Armando Pajalich** (professore emerito, *Nexus* 132), **Alberto Cecchett**o, architetto (*Nexus* 131), **Sergio Fragiacomo patron del Bistrot de Venise** (*Nexus* 129-130), **Sergio Perosa** (professore emerito, *Nexus* 128), **Rosella Mamoli Zorzi** (professora emerita, *Nexus* 127), i fratelli gemelli **Giorgio e Maurizio Crovato** (scrittori, *Nexus* 126), **Carlo Montanaro** (storico del Cinema e fondatore de La Fabbrica del Vedere, *Nexus* 125), **Vittoria Surian** (giornalista, scrittrice e fondatrice della casa editrice Eidos, *Nexus* 124), **Antonella Magaraggia** (presidente dell'Ateneo Veneto, *Nexus* 123), **Ferruccio Gard** (giornalista, scrittore e pittore di Arte Programmatica e Cinetica, *Nexus* 122), **Tiziana Agostini** (scrittrice, già assessora alla Cultura nel Comune di Venezia e governatrice del Rotary 2060 a.r. 2022-2023, *Nexus* 121), **Teodoro Russo** (giornalista e imprenditore, *Nexus* 120), **Vittorio Pierobon** (giornalista, già vice direttore de *Il Gazzettino* e scrittore, *Nexus* 119), **Gianpaolo Scarante** (già ambasciatore e presidente dell'Ateneo Veneto, *Nexus* 116-117).

Le ville venete sono uno straordinario patrimonio artistico e storico: la sua opinione sul loro ruolo per la conoscenza e valorizzazione dell'ambiente in cui sono inserite.

Le ville venete censite sono 3840 e fanno parte dell'Istituto Regionale Ville Venete, che ne tutela l'identità. Tra queste, le ville progettate sicuramente da Palladio, come la Rotonda e la Malcontenta, per molti studiosi sarebbero 9, ma a mio parere solo 5. Le ville non erano solo luoghi di svago per la nobiltà, ma anche centri produttivi che trasformavano il territorio agricolo. Accanto alle ville sorgevano edifici come le *vittuarìe*, dette comunemente *barchesse*, per la raccolta dei prodotti della campagna. Oggi, sebbene il paesaggio agricolo circostante sia in parte perduto, molte ville conservano il legame con la natura e il patrimonio culturale locale. Il piano paesaggistico del Veneto prevede norme di tutela sia per le ville sia per il contesto paesaggistico. Tuttavia, per mantenere queste strutture, i proprietari devono organizzare eventi, come matrimoni o visite guidate, così da sostenere i costi di gestione: io per questo non mi scandalizzerei, purché si valorizzassero le ville, il che significa anche far conoscere la loro storia. Molti interni sono decorati con affreschi laici, come nelle ville Contarini o Venier. Questi cicli pittorici, pur non sempre realizzati da grandi artisti, raccontano la cultura dell'epoca. Aprire le ville al pubblico, spiegandone il valore storico e artistico, permette di trasformarle in luoghi di cultura attiva, mantenendo vivo il loro ruolo anche nella società contemporanea.

Il turismo a Venezia è un problema colossale, ma ce ne sono anche altri molto gravi: quale dovrebbe essere il corretto approccio politico e quali le soluzioni possibili.

Venezia affronta da anni un turismo di massa che soffoca la città e ne compromette l'equilibrio sociale e culturale. I visitatori si concentrano quasi esclusivamente su Piazza

San Marco, ignorando altre aree ricche di storia e arte. Questa monocultura turistica trasforma la città in un museo a cielo aperto, dove i pochi residenti faticano a convivere con il flusso incessante di persone. Già nel '75 si discuteva di far pagare un ticket d'ingresso alla città, includendo servizi come i vaporetti e l'accesso ai musei. Oggi il ticket è una realtà, ma così com'è non funziona come strumento di regolazione dei flussi turistici. Il problema principale resta la mancanza di una politica culturale attiva: il Comune di Venezia, privo di uno specifico assessore alla cultura, non ha una strategia chiara per distribuire i visitatori su un territorio più ampio o per valorizzare le ricchezze meno note della città, come le scuole storiche o i cicli pittorici minori. Un modello interessante potrebbe arrivare da Bologna, che negli anni '70 rilanciò il centro storico destinando immobili pubblici a studenti e anziani, mantenendo così viva la comunità locale. A Venezia si potrebbe fare qualcosa di simile, ad esempio trasformando la Caserma Pepe al Lido in un campus universitario, come da progetti in corso, coinvolgendo gli studenti nella vita culturale cittadina: potrebbero collaborare come guide nel tempo libero, organizzare eventi o partecipare alla cura degli spazi pubblici, creando così un legame attivo con la città. L'idea di fondo è che Venezia non debba solo preservare il proprio passato, ma anche costruire una nuova identità nel presente. Decentralizzare il turismo, offrire esperienze culturali più varie e integrare meglio i giovani che vivono in città sono passi necessari per trasformare il turismo da minaccia a risorsa sostenibile. Solo così Venezia potrà tornare a essere una città viva, dove il passato convive con il presente, e il turismo si trasforma in un motore di rigenerazione sociale e culturale capace di accogliere i visitatori senza sacrificare la propria anima.

Il Lido, una serie di questioni irrisolte: il problema dell'Ospedale al Mare, la Cittadella del Cinema con le sue architetture.

Il Lido di Venezia è un luogo con enormi potenzialità, ma molte questioni rimangono irrisolte: l'abbandono dell'Ospedale al Mare, l'inerzia della Cittadella del Cinema dopo il Festival e la mancanza di un piano per valorizzare l'isola tutto l'anno. Serve un progetto che coinvolga i residenti, facendo sentire il Lido non come un'appendice di Venezia, ma come parte viva della città. La Mostra del Cinema, come accade a Cannes, potrebbe avere una programmazione stabile con cicli di proiezioni dei film vincitori del Leone d'Oro e d'Argento, incontri con attori e registi, eventi tematici che attirino appassionati anche fuori stagione. L'Ospedale al Mare negli anni '60 e '70 era un punto di riferimento, potrebbe rinascere come centro di riabilitazione post-traumatica, sfruttando il mare e le sabbiature come elementi terapeutici. Il Lido offrirebbe non solo cure, ma anche la possibilità, per pazienti e accompagnatori, di vivere a contatto con una delle città più affascinanti del mondo. Serve un progetto che coinvolga i residenti, facendo sentire il Lido non come un'appendice. Tutte queste idee richiedono una gestione coordinata. In sintesi, il Lido ha tutte le risorse per rinascere: serve però una visione che sappia trasformare il potenziale in realtà, offrendo ai cittadini un luogo vivibile e ai visitatori un'esperienza più ricca e varia, capace di estendersi ben oltre le attuali offerte.

Daniela Zamburlin

VERO O FALSO?

Cristiana Moldi-Ravenna

Mi domando come nasca la mentalità caotica nelle generazioni, in particolare nelle nuovissime. Come mai molte persone fanno sempre il contrario di quello che viene richiesto? Nella migliore delle ipotesi capiscono in modo distorto, evidenziando quello che interessa a loro, in quel momento, e non secondo un ideale di correttezza e di rispetto universale per sé e per gli altri. Non c'è più necessità della coerenza? La scuola che cosa fa? È essa stessa ammiccante e tollerante, qualunque sia il comportamento dei ragazzi? "Basta aspettare… matureranno". Ma sarà poi vero?

Devo ancora riferire un episodio Actv: il protagonista è un giovanissimo marinaio, quando gli chiedo conferma se lo sciopero è stato revocato, causa acqua alta, come è stato annunciato, mi dice: *No, solo* (leggi *soeo*) *i bus*.
Gli ripeto la domanda e gli dico: "Ma il vaporetto non è il bus di Venezia?"
Ripete: *No, solo* (leggi *soeo*) *i bus*.

Le generazioni si accavallano, e quello che andava bene a una generazione, non va più bene a quella successiva, a distanza, non più dei fatidici 30 anni, ma di 10, o anche 5. Che molta parte del danno nasca dal metodo scolastico adottato per le materie che si studiano a scuola? Ad esempio, gli Esercizi di Comprensione sono spesso macchinosi e inutili, perché o troppo facili o troppo difficili, con testi di soluzioni per i docenti, in cui si riscontra sempre qualche errore (altrimenti chi vende più le copie rivedute e corrette, se non c'è nulla da correggere? Le case editrici di testi scolastici rischierebbero di chiudere!) E quegli esercizi che vanno per la maggiore in varie materie, prevalentemente in lingue straniere, i famosi Vero o Falso?

Questi esercizi si utilizzano per molte discipline, e in ogni scuola, di ordine e grado. Raccolgono consensi tra gli allievi (facili da compilare… da copiare) e anche tra i docenti (semplici da correggere). Purtroppo la formulazione delle domande non è sempre chiara, possono esserci dei fraintendimenti, e allora? Allora quel Falso lì, era proprio Falso, o diventa Vero? E se era veramente Falso, diventa Vero che era Falso! Vero spesso diventa Falso, causando perplessità infinite, che rimangono come tarli vivi nella mente, pronti a uscire appena terminato il tunnel necessario.

Un altro esercizio pericolosissimo è quello che prescrive di cercare ed eliminare l'errore, in frasi stampate appositamente sbagliate. Peggio ancora! Le frasi sbagliate rimangono memorizzate, esattamente come quelle corrette. Già gli allievi sono pieni di dubbi, come i loro genitori; come i loro genitori hanno soldi in abbondanza, ed è questo che conta ormai; sono sempre giustificabili e giustificati (forse è rimasto l'unico momento di comunicazione tra genitore e figlio, che fa scattare la complicità contro l'autorità scolastica). Un esercizio con errori inseriti conduce solo a una pratica: la copiatura dal più bravo, o dalla mamma, o dal papà, sempre pronti a suggerire col telefonino, persino durante i compiti in classe, sperando che l'insegnante, notoriamente miope, non se ne accorga: i figli devono essere promossi e con ottimi voti! Non importa imparare, tanto l'ignoranza dilaga, e chi può accorgersi di un ciuco tra i ciuchi?

SUPERNOVA EDIZIONI SRL

Via Orso Partecipazio 24 – 30126 Venezia (VE)
Capitale sociale 15.600 - interamente versato – Codice CCIAA (VE) – P. Iva 02472570270 – Nr. REA 218895
Settore di attività prevalente (ATECO) Edizione di libri (58.11.00) - Soc. in liquidazione NO – Soc. con socio unico NO –Società sottopostata ad altrui attività di direzione e coordinamento NO – Appartenenza a un gruppo NO

Bilancio di esercizio – Nota integrativa al 31/12/2024

Stato patrimoniale micro

	31/12/2024	31/12/2023
Stato patrimoniale		
Attivo		
A) Crediti verso soci per versamenti ancora dovuti		
B) Immobilizzazioni		
I - Immobilizzazioni immateriali	2.241	2.241
II - Immobilizzazioni materiali	4.241	6.278
III - Immobilizzazioni finanziarie	110.401	30.104
Totale immobilizzazioni (B)	116.883	38.621
C) Attivo circolante		
I - Rimanenze	24.546	22.777
Immobilizzazioni materiali destinate alla vendita		
II - Crediti		
esigibili entro l'esercizio successivo	43.072	33.428
esigibili oltre l'esercizio successivo		
imposte anticipate		
Totale crediti	43.072	33.428
III - Attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni		
IV - Disponibilità liquide	75.095	144.935
Totale attivo circolante (C)	142.713	201.138
D) Ratei e risconti		
Totale attivo	259.596	239.759
Passivo		
A) Patrimonio netto		
I - Capitale	15.600	15.600
II - Riserva da soprapprezzo delle azioni		
III - Riserve di rivalutazione		
IV - Riserva legale	3.120	3.120
V - Riserve statutarie		
VI - Altre riserve	216.769	209.033
VIII - Utili (perdite) portati a nuovo		
IX - Utile (perdita) dell'esercizio	14.997	7.736
Perdita ripianata nell'esercizio		
X - Riserva negativa per azioni proprie in portafoglio		
Totale patrimonio netto	250.486	235.489
B) Fondi per rischi e oneri		
C) Trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato		
D) Debiti		
esigibili entro l'esercizio successivo	9.110	4.270
esigibili oltre l'esercizio successivo		
Totale debiti	9.110	4.270
E) Ratei e risconti		
Totale passivo	259.596	239.759

Conto economico micro

	31/12/2024	31/12/2023
Conto economico		
A) Valore della produzione		
1) ricavi delle vendite e delle prestazioni	97.319	93.475
2), 3) variazioni delle rimanenze di prodotti in corso di lavorazione, semilavorati e finiti e dei lavori in corso su ordinazione		
2) variazioni delle rimanenze di prodotti in corso di lavorazione, semilavorati e finiti		
3) variazioni dei lavori in corso su ordinazione		
4) incrementi di immobilizzazioni per lavori interni		
5) altri ricavi e proventi		
contributi in conto esercizio		
altri	4	593
Totale altri ricavi e proventi	4	593
Totale valore della produzione	97.323	94.068
B) Costi della produzione		
6) per materie prime, sussidiarie, di consumo e di merci	50.428	50.280
7) per servizi	18.191	15.793
8) per godimento di beni di terzi	4.896	12.088
9) per il personale		
a) salari e stipendi		
b) oneri sociali		
c), d), e) trattamento di fine rapporto, trattamento di quiescenza, altri costi del personale		
c) trattamento di fine rapporto		
d) trattamento di quiescenza e simili		
e) altri costi		
Totale costi per il personale		

INFORMAZIONI IN CALCE ALLO STATO PATRIMONIALE MICRO

Signori Soci,
il progetto di Bilancio dell'esercizio chiuso al 31/12/2024, che viene sottoposto al Vostro esame, evidenzia un utile di euro 14.997 contro un utile di euro 7.736 dell'esercizio precedente.
Come potete notare, il risultato è in aumento, grazie a un incremento dei ricavi, e a una riduzione dei costi delle royalties. La società si presenta sana e solida, sia sotto il profilo economico che sotto uello patrimoniale, e anche l'andamento dell'anno in corso lascia prevedere un risultato positivo.
Sussistendone i presupposti, il presente bilancio è stato redatto secondo lo schema semplificato delle cosiddette "micro imprese" di cui all'art.2435 ter del Codice civile. Passiamo quindi all'esposizione delle informazioni previste dalle varie norme.

COMPENSI AD AMMINISTRATORI E SINDACI

Non sono stati attribuiti compensi e/o anticipazioni all' Amministratore Unico né gli sono stati concessi crediti. Non vi sono compensi al Collegio Sindacale, in quanto tale organo non è previsto dalla legge in base ai parametri dimensionali della società.

IMPEGNI, GARANZIE E PASSIVITA' POTENZIALI NON RISULTANTI DALLO STATO PATRIMONIALE

Non sussistono impegni, garanzie e passività potenziali non risultanti dallo stato patrimoniale.

AZIONI PROPRIE E DI SOCIETA' CONTROLLANTI POSSEDUTE, ACQUISTATE O ALIENATE NELL'ESERCIZIO

La società non possiede né direttamente, nè tramite società fiduciarie o interposta persona, né ha acquistato o ceduto, quote proprie né tantomeno azioni o quote di società controllanti, non essendo controllata da altre società o enti.

10) ammortamenti e svalutazioni		
a), b), c) ammortamento delle immobilizzazioni immateriali e materiali, altre svalutazioni delle immobilizzazioni	2.035	1.687
a) ammortamento delle immobilizzazioni immateriali		
b) ammortamento delle immobilizzazioni materiali	2.035	1.687
c) altre svalutazioni delle immobilizzazioni		
d) svalutazioni dei crediti compresi nell'attivo circolante e delle disponibilità liquide		
Totale ammortamenti e svalutazioni	2.035	1.687
11) variazioni delle rimanenze di materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	(1.769)	(3.243)
12) accantonamenti per rischi		
13) altri accantonamenti		
14) oneri diversi di gestione	1.685	5.405
Totale costi della produzione	75.466	82.008
Differenza tra valore e costi della produzione (A - B)	21.857	12.060
C) Proventi e oneri finanziari		
15) proventi da partecipazioni		
da imprese controllate		
da imprese collegate		
da imprese controllanti		
da imprese sottoposte al controllo delle controllanti		
altri		
Totale proventi da partecipazioni		
16) altri proventi finanziari		
a) da crediti iscritti nelle immobilizzazioni		
da imprese controllate		
da imprese collegate		
da imprese controllanti		
da imprese sottoposte al controllo delle controllanti		
altri		
Totale proventi finanziari da crediti iscritti nelle immobilizzazioni		
b), c) da titoli iscritti nelle immobilizzazioni che non costituiscono partecipazioni e da titoli iscritti nell'attivo circolante che non costituiscono partecipazioni		
b) da titoli iscritti nelle immobilizzazioni che non costituiscono partecipazioni		
c) da titoli iscritti nell'attivo circolante che non costituiscono partecipazioni		
d) proventi diversi da precedenti		
da imprese controllate		
da imprese collegate		
da imprese controllanti		
da imprese sottoposte al controllo delle controllanti		
altri		
Totale proventi diversi dai precedenti		
Totale altri proventi finanziari		
17) interessi e altri oneri finanziari		
verso imprese controllate		
verso imprese collegate		
verso imprese controllanti		
verso imprese sottoposte al controllo delle controllanti		
altri	83	22
Totale interessi e altri oneri finanziari	83	22
17-bis) utili e perdite su cambi		
Totale proventi e oneri finanziari (15 + 16 - 17 + - 17-bis)	(83)	(22)
D) Rettifiche di valore di attività e passività finanziarie		
18) rivalutazioni		
a) di partecipazioni		
b) di immobilizzazioni finanziarie che non costituiscono partecipazioni		
c) di titoli iscritti all'attivo circolante che non costituiscono partecipazioni		
di attività finanziarie per la gestione accentrata della tesoreria		
Totale rivalutazioni		
19) svalutazioni		
a) di partecipazioni		
b) di immobilizzazioni finanziarie che non costituiscono partecipazioni		
c) di titoli iscritti nell'attivo circolante che non costituiscono partecipazioni		
di attività finanziarie per la gestione accentrata della tesoreria		
Totale svalutazioni		
Totale delle rettifiche di valore di attività e passività finanziarie (18 - 19)		
Risultato prima delle imposte (A - B + - C + - D)	21.774	12.038
20) Imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate		
imposte correnti	6.777	4.302
imposte relative a esercizi precedenti		
imposte differite e anticipate		
proventi (oneri) da adesione al regime di consolidato fiscale / trasparenza fiscale		
Totale delle imposte sul reddito dell'esercizio, correnti, differite e anticipate	6.777	4.302
21) Utile (perdita) dell'esercizio	14.997	7.736

BILANCIO MICRO, ALTRE INFORMAZIONI

Informazioni relative a startup, anche a vocazione sociale, e PMI innovative
La società non rientra in alcuna delle due classificazioni in esame.

Informazioni ex art. 1, comma 125-bis, della legge 4 agosto 2017 n. 124 Al riguardo si evidenzia che la società non ha ricevuto alcun contributo o sovvenzione o incarico retribuito, o comunque qualsiasi vantaggio economico, da Enti di qualunque tipo facenti parte della Pubblica Amministrazione e/o da soggetti assimilati.

BILANCIO SOCIETÀ CHE ESERCITA L'ATTIVITÀ DI DIREZIONE E COORDINAMENTO

(informativa ai sensi dell'art. 2497-bis c.c.)
La società non è sottoposta alla direzione ed al coordinamento di altre società od enti, non essendo controllata, come già anticipato, da altri organismi societari.

CRITERI DI DETERMINAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI E PASSIVI DEL CONTO ECONOMICO

I ricavi e i proventi, i costi e gli oneri sono stati indicati al netto dei resi, degli sconti, degli abbuoni e premi, così come disposto dall'art. 2425 bis Codice Civile.

CONCLUSIONI

Giunti al termine dell'esposizione che precede, si ritiene che non ci siano ulteriori informazioni da fornire al fine di dare una rappresentazione veritiera e corretta della situazione patrimoniale e finanziaria della società e del risultato economico dell'esercizio.
Il bilancio di esercizio e le informazioni contabili ivi contenute corrispondono alle scritture contabili della società, tenute in ottemperanza alle norme vigenti. Vi informo inoltre che successivamente alla data di chiusura dell'esercizio, e fino ad oggi, non si sono verificati eventi tali da rendere l'attuale situazione patrimoniale e finanziaria sostanzialmente diversa da quella risultante dallo Stato Patrimoniale e dal Conto Economico o tale da richiedere ulteriori rettifiche o annotazioni integrative al bilancio.
Vi invito pertanto ad approvare il presente Bilancio di Esercizio, deliberando altresì di accantonare l'intero utile conseguito alla riserva facoltativa, avendo la riserva legale già raggiunto il limite minimo di legge.

L'Amministratore Unico
Prof. Giovanni Distefano

Dichiarazione di conformità del bilancio
Il sottoscritto dott. Riccardo Zennaro dichiara, ai sensi dell'art. 31 comma 2-quinquies della Legge 340/2000, che il presente documento è conforme all'originale depositato presso la società.

URGENZA DI RIFORESTARE

di *Ferruccio Falconi*

Il gran caldo in arrivo in Europa con l'anticiclone africano ci dice di riforestare al più presto quel bel Continente. E, per logica anche tutto il pianeta. Basta con l'avida, stolta voglia di avere in abbondanza legname duro e bello per i nostri lussi, per le navi e per yacht e mega yacht come i diversi tipi di mogani e di teak.

Per inorridire, addolorarsi e diventare ambientalisti basta pensare alla strage di alberi fatta dai nostri nonni, sia per realizzare flotte mercantili e militari sia per approntare le traversine della estesa rete ferroviaria europea e mondiale, ivi incluse la russa transiberiana e l'americana transatlantica.

Per produrre ferro, migliaia e migliaia di querce sono state abbattute e bruciate negli altiforni di quella nostra Isola d'Elba che, avvistandola da lontano, i naviganti per riferimento, la chiamavano *La fumosa*. Siamo agli albori dell'inquinamento.

Nel 1571, nella sola Battaglia di Lepanto, sono affondate così tante navi di legno per il sacrificio di un'intera foresta! Battaglie e fumi in tante altre parti del mondo e strage di alberi sia per produrre che per costruire case e avere travi e travi per reggere piani e tegole dei tetti. Povera natura, povero ambiente. Inizia il degrado.

Più si tagliano alberi anche per far carta e querce per le *bricole* della Laguna di Venezia e altre, più si nuoce all'ambiente. Questi presidi di segnalamento che durano pochi anni per l'azione delle teredini, andrebbero fatti in materiali resistenti a corrosioni almeno per una buona metà. E dire che il mondo era poco popolato e non così pressato da animali e gente che migra creando problemi e problemi.

Spesso e con dolore, mi capitava di pilotare a Venezia navi stracariche di tronchi d'albero provenienti dall'Africa e da altre parti del mondo, destinati alle nostre segherie. I cari alberi, con i quali viviamo in simbiosi, non vanno più massivamente tagliati, ma curati e soprattutto non feriti e indeboliti nell'apparato radicale per ravvicinati escavi per posa di tubi e condutture elettriche. Basta far mattanza di alberi per costruire strade e autostrade da frenesie velocistiche e ora anche per piste ciclabili. Serve moderazione. Basta uccidere tanti stupendi abeti per futili addobbi per le ricorrenze natalizie e basta riempire gli alberi cittadini di tanti fili elettrici per luci colorate più o meno pulsanti. È tempo di stabilire con certezza se quelle linee generano campi magnetici adatti o meno alla preziosa vita vegetale, visto che siamo tempestati ogni dove anche da radiazioni elettromagnetiche più o meno ionizzanti.

Insomma, serve quel minimo di accortezza per osservare i limiti dello sviluppo di questo pianeta già oberato dalla presenza di circa 1.500 vulcani che generano terremoti ed emissioni di fumi. Ma da dove prendono tutto quel fuoco che fonde le pietre e che genera lava e fumi? La morale è insita nel comprensibile errore di non aver puntellato l'albero caduto di recente in quel Piazzale Roma di Venezia sempre pieno di gente e di tossici fumi da intenso traffico veicolare. Serve accortezza, basta crescita scriteriata. Massimo rispetto per i fratelli Alberi. Per migliorare la situazione locale, raccomando ancora a industriali ed Enti di comprare la zona dei Pili per lasciarla a zona estetica e depuratrice con l'esistente vegetazione.

Colleghi giornalisti, informate.
falconi ferruccio@gmail.com

TESTIMONIANZA DELLA PRESENZA E LUNGIMIRANZA DI PAPA BERGOGLIO

Ho sempre cercato di lavorare con le parole e le immagini con grande abnegazione e senso del dovere.

Dopo aver sentito il Discorso, 11 maggio 2023, del Santo Padre che parlava delle ingiustizie – "persecuzioni, guerre, fenomeni atmosferici e miseria sono tra le cause più visibili delle migrazioni forzate contemporanee. I migranti scappano per povertà, per paura, per disperazione. Al fine di eliminare queste cause e porre così termine alle migrazioni forzate è necessario l'impegno comune di tutti, ciascuno secondo le proprie responsabilità" – dopo aver sentito questo discorso accorato ho composto qualche verso dal titolo I DIRITTI DEI BAMBINI: la mia responsabilità si manifesta attraverso le parole e le ho tenute da parte per molti mesi.

A fine gennaio 2024, avendo sentito ripetutamente Papa Francesco porre l'accento sulle tematiche dei bambini dei migranti che non hanno diritti e che prima di diventare cittadini italiani devono aspettare almeno 10 anni, decido di mandare a lui il mio testo.

Guardo in internet la procedura per comunicare con il Papa e scopro che si deve comunicare per lettera e mandarla per posta, alla sua residenza abituale, Santa Marta. Il mio testo incominciava: "*Quale bambina quando nasce, sa…*" proprio secondo quanto Papa Francesco andava dicendo in quei giorni. Confesso che, quando ho affrancato la mia lettera e l'ho infilata nella cassetta rossa, mi è venuto un po' di sgomento. Chissà! Invece, inaspettatamente verso il 20 febbraio mi arriva una lettera dal Vaticano, scritta il 12 febbraio, poco dopo aver ricevuto la mia lettera, si potrebbe dire a stretto giro di posta! Con tutte le lettere e regali che riceveranno ogni giorno! Incredibile grande efficienza! La lettera iniziava così:

"Gentile Signora, con cortese lettera, recentemente qui pervenuta, ha voluto indirizzare al Santo Padre espressioni di devoto ossequio, unitamente al gradito omaggio di una poesia da Lei composta. Papa Francesco, grato per il premuroso gesto, assicura un ricordo orante. Con tali sentimenti, Sua Santità imparte di cuore la Benedizione Apostolica, che volentieri estende alle persone vicine, con l'auspicio di ogni desiderato bene nel Signore".

Firmato dall'Assessore Mons. Roberto Campisi.

Poi il viaggio a Venezia e i convegni sui bambini. Papa Francesco attento a tutto e a tutti!

Cristiana Moldi-Ravenna

NEXUS

NATO COME MENSILE DI COMUNICAZIONE, CULTURA E ATTUALITÀ NELLA CITTÀ METROPOLITANA DI VENEZIA

Anno XXXIII n. 133 – ESTATE-AUTUNNO 2025

Direzione e Redazione
G. Distefano (dir. ed.), F. Falconi (dir. resp.), D. Zamburlin (cond.)
L. Lanza (red.), M. Regina (red.)

Hanno collaborato a questo numero

Franco Avicolli, Francesco Carrer (foto di copertina), Giovanni Distefano, Ferruccio Falconi, Laura Fontana, Nicola Odoardo Falconi, Letizia Lanza, Linda Mavian, Alexandra Mitakidas, Cristiana Moldi-Ravenna, Tazia Nuvolari, Amerigo Restucci, Teodoro Russo, Enzo Santese, Alberto Spinazzi, Giovanni Talamini, Maurizio Torcellan, Franco Vianello Moro, Daniela Zamburlini, Riccardo Zennaro

redazione, amministrazione
SUPERNOVA EDIZIONI srl,
Via Orso Partecipazio, 24 – 30126 Venezia-Lido
Tel/fax 041.5265027 – cell. 3491481059
email: info@supernovaedizioni.it
website: www.supernovaedizioni.it

stampa: Grafiche Biesse s.a.s. – Scorzè (Venezia)

Nexus continua a tenere in vita le idee di quello che è stato ininterrottamente per oltre 30 anni il periodico culturale veneziano sorto con autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 1114 il 23.3.1993

Le opinioni espresse nei testi firmati impegnano esclusivamente i rispettivi autori

Nel Chiostro dell'M9, nell'ambito della manifestazione Mestre Bookfest, Tiziana Agostini, filologa e saggista, tra l'altro già assessora alla Cultura del Comune di Venezia e Governatrice del Rotary, Distretto del Triveneto, ha presentato il libro di Francesco Carrer, Istria sulle tracce della Serenissima *pubblicato da Supernova, mettendone in evidenza, con attenta analisi, le peculiarità e i significati.*

Il libro offre una rivisitazione ispirata dal filo conduttore delle tracce della Serenissima, dalla memoria di una cultura, di una civiltà, attraverso i segni che rimangono, le impronte di una presenza, soprattutto quelle impresse nella pietra dell'Istria veneziana: 41 località in tutto, raccolte in 5 itinerari di visita. Una visita che si fa ricerca, quasi esplorazione, incontro e ritrovamento, anche doloroso, quando alle solenni insegne marciane si sovrappongono i segni di una storia più recente, quella del Novecento, con le sue ventate nazionaliste, con l'esodo forzato, stampato sulle facciate mute di case senza tetto, con brandelli di imposte cadenti, con dolori e ferite ancora aperte.

SILVIA BUSINELLO TORO
dedicò la sua vita all'impegno e alla lotta per i diritti delle donne

Queste parole si leggono sulla targa posta a Villa Franchin, già Centro Donna, che dà l'indicazione che la Sala Convegni sarà chiamata d' ora in avanti 'Sala Silvia Businello Toro'.

La cerimonia istituzionale si è svolta il 24 marzo 2025 alle 11.00 in modo molto attento e preciso, all'esterno di Villa Franchin, nel giardino. Erano presenti e si sono avvicendati con i discorsi di rito, nell'ordine: la Presidente del Consiglio Comunale Ermelinda Damiano, l'Assessore all'Urbanistica e Ambiente Massimiliano De Martin, il Presidente della Municipalità di Mestre Carpenedo Raffaele Pasqualetto, la figlia di Silvia Businello Toro, Lorenza Toro, l'Assessore alla Toponomastica Paola Mar.

Tutti gli interventi hanno avuto come tema l'attività di Silvia Businello Toro, figura di spicco nelle rivendicazioni per i diritti delle donne; donna sensibile, propositiva e promotrice dell'emancipazione femminile, in anni in cui non era così scontato essere dalla parte delle donne e delle loro difficoltà. Gli interventi sono stati applauditi da un pubblico grato dell'iniziativa del Comune, "di cui si sentiva la mancanza", nata spontaneamente come sottolineato dall'Assessore De Martin, che, dopo aver esaminato la vasta documentazione relativa all'operato di Silvia, più di 40 anni di impegno sociale a Mestre, Venezia e nel territorio, ha ribadito come non si potesse che sancire la necessità che Silvia fosse ricordata perennemente con l'intitolazione di una sala di Villa Franchin a suo nome, a lei Silvia Businello Toro che ha significato molto per la città di Mestre.

Il pubblico, intervenuto numeroso, era formato prevalentemente da chi l'avevano conosciuta e apprezzata nella condivisione di tanti anni di lotte per l'emancipazione femminile.

Lorenza Toro, figlia di Silvia, ha parlato anche a nome del fratello Michele Toro, ringraziando le autorità per questo importante riconoscimento del lavoro della madre che ha dedicato ogni pensiero della sua vita all'emancipazione femminile, cercando ogni modo e strumento (fondando anche la Libreria delle Donne 1995-2000) per riuscire a convincere tutte le persone che le donne devono essere valorizzate, rispettate e sostenute sempre.

L'Assessore Paola Mar, nel suo discorso celebrativo, ha ricordato che all'epoca non era possibile non conoscere Silvia, e la ricorda, anche se era bambina, perché la sua attività era sempre presente, a scuola, negli asili, e si era rivelata fondamentale. Silvia si prodigava costantemente per stare vicino alla gente, dare spazi e opportunità di gioco e cooperazione ai bambini, per proporre asili nido e altri spazi comunali che, in quegli anni, mancavano totalmente. Silvia, ricorda ancora Paola Mar, coinvolgeva tutte le mamme che iniziavano così, anche la sua stessa mamma, a confrontarsi con le problematiche femminili, per cercare di migliorare la vita della società.

Nexus *ha dedicato un numero intero nel marzo 2008 alla figura di Silvia, quando, a un anno dalla sua scomparsa, veniva fondata l'associazione in suo nome Donne Europee Associate, Centro Studi Silvia Businello Toro, per continuare quelle attività che le stavano molto a cuore.*

Successivamente nel 2017 Nexus, *dopo 10 anni dalla morte, pubblicava i 3 incontri organizzati appositamente per ricordare Silvia Businello Toro, ospitati nella sede del Gruppo di Lavoro di via Piave:*

1 - La Donna e la Politica, 29 maggio;

2 - La Donna e la Cultura, 31 maggio;

3 - La Donna e il Lavoro, 7 giugno.

Politica, Cultura, Lavoro, gli ambiti che hanno visto Silvia instancabile protagonista e organizzatrice di incontri, presentazioni, interventi, proposte.

L'Amministrazione del Comune di Venezia ha ritenuto, quindi, doveroso celebrarla come esempio da seguire per le generazioni future. Non ci stancheremo mai di ricordarla!

Cristiana Moldi-Ravenna

© Alexandra Mitakidas

da sx a dx Enzo Santese, Toderini, Piergiorgio Baroldi, Rina Dal Canton, Bluer

BLUER e TODERINI
in mostra a San Teodoro

Introdotta da Piergiorgio Baroldi, presidente dell'Associazione culturale Paolo Rizzi, e commentata dal critico d'arte Enzo Santese, ci piace dare uno spazio alla mostra di Bluer – Toderini intitolata Acque e Cieli (19 aprile-4 maggio), curata da Rina Dal Canton e ospitata alla Scuola Grande San Teodoro.

Enzo Santese ha tra l'altro detto...

Nell'opera di **Lorenzo Viscidi Bluer** è protagonista la riflessione sullo "Spirituale estremo", indicazione chiara di un itinerario concettuale dal mondo sensibile alle immensità insondabili dell'Universo. È una costante sfida di avvicinamento alle porte del mistero, a cui l'artista si accosta con una pittura fatta per connettere progettualita` d'avvio ed ebbrezza di approdi, conoscibili solo a opera finita. L'ambito d'azione è segnato da orbite nel cielo della luminosità, eletta a territorio dove scarnificare temporaneamente il peso del reale, neutralizzare il freno delle leggi gravitazionali per fluttuare verso ogni meta dove possa esserci spazio, così da poter sondare distanze da abbreviare, buio da rischiarare con l'azione dell'intelletto, temperature da mitigare col calore di un afflato, capace di congiungere i riflessi della materia con le vibrazioni dell'anima. Le sculture di Bluer, nella loro valenza totemica, rimandano ad altrettanti microcosmi, creati dalla condensazione di una loro fase evolutiva in un invito dello sguardo a fluttuare nella trasparenza. Le immagini parlano di un'energia che ha in sé il presagio di una metamorfosi, come se da un momento all'altro stesse per prendere corpo una presenza immediatamente leggibile.

Valeria Grinfan Toderini cerca nei riverberi della Laguna le forme e i ritmi di una realtà che, ogni volta, è per lei generatrice di nuove emozioni, consegnate alla pagina dipinta oppure al corpo tridimensionale, come reperto di un mondo che ha in sé la capacità di sintesi non solo rappresentativa, ma evocativa di periodi del proprio vissuto. Qui, nella coscienza, si sono registrati stati d'animo ingigantiti ogni volta dalla lente deformante di un affetto per i luoghi, che hanno visto evolvere la sensibilità fino all'oggi, in cui l'artista chiede alla pittura e alla scultura di farsi diario e sintesi del microcosmo interiore, fortemente sommosso dalle suggestioni del paesaggio esterno. Appunto per questo dipinti e sculture derivano da una "visione" condotta nella profondità della Laguna e nella sostanza della Storia; ciò si compie peraltro nel rischio delle cadute retoriche, in situazioni governate dal movimento della corrente e dalla magia del sogno di un reticolo di canali di purezza cristallina. Così Valeria Grinfan Toderini si affida a materiali che hanno fatto la storia della città e ora la supportano nella sua avventura creativa, il legno di fondo che dialoga con gli inserti di vecchi vetri veneziani e merletti, disposti sulla superficie dipinta ad acrilico.

Supernova ha recentemente pubblicato un libro di poesie, *Intrecci e contaminazioni* di Laura Fontana, la quale, venuta in Redazione, ha poi voluto dedicare dei versi alla nostra sede. Pubblichiamo uno stralcio di questi versi ringraziando di cuore l'Autrice.

...un mondo rivelato

La poesia è sempre lì a guidare il passo
e oggi mi ha portato in un luogo [inaspettato:
una lunga passeggiata e alfin [sono arrivata.

In un angolo di via, con il canale [accanto,
ero giunta a meta, un cancello antico
un trillo e un incerto passo, il mio.

Un po' d'ansia, un po' curiosa, ma felice.

[...]

E qui si entra.
Ad accogliermi pareti di scaffali da [lasciarmi senza fiato
colorati, di brossure, tanti libri a non [finire
intriganti e ingegnosi, appassionati o [rigorosi.

E questo ho sentito all'improvviso, [un'onda di magia
un brusio di voci immaginarie [avvolgermi il pensiero
e un senso d'immediata timidezza.

Il silenzio avrei voluto
per coglier quei sussurri di parole
che afferrassero il mio sguardo per [potersi liberare!

[...]

uscir da quegl'indomiti scaffali
a prender vita, nella mente un po' [stranita!

Io credevo d'esser lucida e parlavo, [mentre udivo quelle voci
il suono usciva e raccontavo cose...
ma la mente dialogava con presenze,
nelle pagine celate...

non palesi, né arroganti, ma discrete.

Accordi, firme alfin tracciate e si esce [nel giardino
e qui guardo pietre antiche e ordinate.

Una vera da pozzo altera, troneggiante [e defilata
una scultura muta... e il passo mio [all'uscita

uno sguardo ancora, e un saluto
e quelle voci, ormai lontane, per l'ultimo [commiato silenzioso.

Nel bellissimo ricordo, grazie!

Laura Fontana

LidoDent
STUDIO DENTISTICO
Piazzale S. Maria Elisabetta 2
Dott. Emanuele Brusca
Dott. ssa Maria Giulia Camilla
Tel. 041 87 23 550
SI RICEVE SU APPUNTAMENTO

QUANDO LA BIOLOGIA INCONTRA LA STORIA SUGGERIMENTI DEL POMODORO

Quando incontra la storia, la biologia diventa conoscenza e narrazione, come accade al pomodoro nel 1544. In quell'anno, il senese Pietro Andrea Mattioli, pubblica a Venezia *Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Libri cinque della historia, e materia medicinale*: "Portasene ai tempi nostri un'altra spetie in Italia schiacciate – scrive – come le Mele rose et fatte a spicchi, di colore prima verdi e come sono mature, di color d'oro, le quali pur si mangiano nel medesimo modo." E dieci anni dopo: "si chiamano Pomi d'oro, aggiunge, e quando giungono a maturazione sono in alcune piante rosse, come sangue, e in altre di colore d'oro". Nel frattempo – è il 1548 – Pietro Antonio Michiel, che ha un orto a San Trovaso, realizza il primo disegno europeo della bacca.

Oltre il doppio primato veneziano nella storia della bacca americana che, all'insaputa di Mattioli, era chiamata *xictomatl (xitomate)* ad opera dei mexica, più noti come aztechi, non sapendo, neppure loro, come lo chiamavano nel Perù degli inca, territorio originario dell'ortaggio rosso.

Il pomodoro in Europa

Il pomodoro appare in *Nueva arte de cocina* (1745) dello spagnolo Juan Altamiras, che ne indica vari usi "ma sempre come salsa", con la testa di vitello stufata, con i polli arrosto e anche con il merluzzo, per cui è da supporre che la coltivazione fosse già diffusa in Aragona.

In Italia, è il medico napoletano Giuseppe Donzelli (1596-1670) a segnalare in *Teatro Farmeceutico, Dogmatico, e Spagirico* che la bacca è "familiarissima massime a li Spagnuoli", i quali la chiamano "*Tomattes*" e si mangia anche cruda.

Nel frattempo, la maggioranza della popolazione ha convissuto con i modelli alimentari delle classi che possono accedere al cibo e sceglierlo, ne ha appreso la preparazione per il suo legame con l'orto, il lavoro dei contadini, perché si è alimentata alla mensa della cultura ambientale del fertile Rinascimento.

È un periodo in cui il presente dialoga con il passato, la campagna con la città, la contaminazione avvicina la fame al piacere, la costruzione alla distruzione, le pulsioni al loro governo, la biologia alla storia che di essa è appunto la strategia. È un'epoca in cui il lusso convive con la precarietà, l'abbondanza con la carestia, il godimento della ricchezza con i patimenti della miseria, l'esaltazione con l'avvilimento, come indicano le punte eccezionali raggiunte in ogni valore e nel suo opposto. È un ambiente in cui l'orto gode di una sua speciale esenzione dalle servitù, non ha canoni e tributi e risolve "i problemi alimentari della famiglia contadina" al punto di esserne "la *base* nel senso letterale del termine".

Franco Avicolli

(Stralci dal testo della relazione presentata al X Incontro di Messicanisti a Venezia, *Città anfibie: riflessioni tra Venezia, Tenochtitlan e Città del Messico,* tenuto a Ca' Foscari il 6 maggio 2025. I dati riportati, si trovano in: Franco Avicolli, *Il signor pomodoro, storia di un successo biologico con qualche divagazione,* Archos ed., Bergamo 2022, € 20,00).

ABITAVO A VENEZIA

Il mito di Venezia l'ho introiettato da mio padre

Venivo dalla Sardegna dove sono nato e dove mio padre era approdato per motivi contingenti di lavoro: tecnico radiologico nelle miniere di Montevecchio (Sulcis-Iglesiente).
Nato a Venezia, aveva portato con sé il ricordo nostalgico della sua immagine favolosa, brutalizzata dalla rudezza primordiale di spoglio granito, che racchiudeva immense risorse minerarie indispensabili per riattivare l'esangue società italiana, impoverita dai lasciti di una guerra distruttiva.
Il personale operativo assunto dalla Società Mineraria Montevecchio: amministratori e tecnici minerari altamente specializzati e medici, proveniva da ambiti regionali italiani assai differenti, però tutti subivano la privazione del lontano luogo natio. Tra costoro, più di chiunque mio padre era ossessionato dalla città dove era nato.
È risaputo che Venezia impone e pretende di farsi amare, pertanto incanta e avvince individui, la cui natura dal punto di vista genetico è tale da predisporli a forti emozioni, che li portano là dove sgorgano i miti.
L'entrata nell'ambito minerario era una visione conturbante.
Lasciata la piacevole cittadina di Guspini, i nuovi arrivati, trasportati dal trenino della miniera, entravano in una valle desolata, scarnificata da affioramenti di terra eruttata dagli abissi minerari, ed era come trovarsi parte di un avvenimento catastrofico primordiale, ovvero davanti all'opera abortita di un imprenditore maldestro.
Qua e là canali discordanti entro i quali venivano fatti scendere i minatori, cui non sempre era consentito fare ritorno sotto la volta del cielo.
A Piccalinna i nuovi arrivati scendevano. Erano attesi da numerosi calessi che li avrebbero portati più in alto, a Montevecchio, in prossimità delle loro abitazioni.
Per contrastare la desolazione paesaggistica, la società mineraria, a suo tempo, aveva messo a dimora pini, querce da sughero, eucalipti, diventati, con gli anni, una fitta boscaglia mediterranea, presto rifugio di cinghiali, volpi, lepri: una sorta di Eden, dove i residenti si trovavano per rilassanti incontri domenicali.
Una vasta spianata era il luogo di arrivo dei calessi, che si arrestavano nei pressi di un grande edificio, la Foresteria, dove la società mineraria organizzava serate brillanti, balli, avvenimenti musicali.
Al suo arrivo a Montevecchio mio padre prese a organizzare, nel salone delle feste, incontri dove raccontava Venezia. La sua, era una visione settecentesca, dell'epoca in cui Venezia manifestava il suo fulgore.
Le feste nella Foresteria erano quanto la società offriva al personale di rilievo, per attenuare i disagi di vivere una vita "in un mondo alla fine del mondo".

Giovanni Talamini

VENEZIA – CITTÀ MALATA?

Apro le finestre, gli edifici di fronte mi danno un senso di sicurezza: facciate diverse da casa a casa. Non c'è simmetria, i palazzi sono sghembi ma ammiccano come tutti gli edifici di questa città malata. La distanza tra la finestra della mia camera e i muri dei palazzi vicini è minima. La mia stanza è buia, ma non sono qui per muovermi, anzi, meno mi faccio vedere meglio è. Meno mi vedo meglio è.

Mi distendo vestito, il letto è grande, apro le braccia come l'Uomo Vitruviano sulle monete da un euro. Rimango a guardare il soffitto, il mio volto si riflette sulle foglie in vetro di un lampadario, tante sono le foglie e tanti sono gli inganni.

Controllo le prospettive create dai muri storti della stanza, le fughe sembrano confluire verso un punto che stento a cogliere.

Mi alzo, mi fisso allo specchio. Ma vedo dell'altro. Un segno sulla cornice: una piccola X incisa con un temperino chissà da quanto tempo. La X. La moltiplicazione: uno dei primi simboli che si imparano da bambini, che si automoltiplica nelle sue diverse funzioni e regole, la proprietà associativa e commutativa. Quanti analfabeti firmano con la X? Si dice: "È un tipo X". Le ragazzine scrivono negli sms Xte invece che per te. A 35 anni che cosa può significare una X? Una incognita che arriva a un apice incontrando nel centro la sua linea speculare. Una scelta imposta da quel punto di incontro. Ma quale?

Un gatto soriano s'aggira per i tetti, è carino, basta che non salti in camera. Voglio rimanere solo. Lo vedo puntare verso la mia finestra. La chiudo, ma fa un caldo infernale. Apro la porta della stanza e la socchiudo di pochi centimetri, sperando che passi un po' d'aria. La fermo con una scarpa. Sento provenire dall'interno della casa un odore nauseante di cipolla soffritta. Tolgo la scarpa e richiudo la porta. Il gatto che gratta il vetro della finestra da una parte e una friggitoria dall'altra. Paralleli lontani. Pareggi.

Sento dei passi, sequenze interrotte dagli intervalli dovuti al cambiamento di ritmo, deve trattarsi di qualcuno che sale la scala. La mia stanza è lontana, ma l'acustica gioca brutti scherzi. C'è qualcosa di psicotico che prende corpo nei muri, nel groviglio di scalini interni, magari solo due o tre, moltiplicati nella mappa invisibile del palazzo. Qualcun altro sta salendo. Chi?

Apro la porta: non c'è nessuno. Richiudo la porta. Si sta facendo buio. Mi distendo sul letto. Cerco i ricordi. Le cose buone della mia vita. Ma i ricordi naufragano nella claustrofobia.

Esco lentamente dalla stanza, cerco il bagno. Armeggio con la maniglia della porta, il bagno è chiuso. La televisione non troppo lontana continua a gracchiare espressioni senza senso. Cerco la cucina, cerco a tentoni frigorifero e armadietti. Non provo nemmeno ad accendere la luce, sento sotto i piedi vetri di lampadine rotte.

Una mozzarella scaduta e un pacchetto di cracker integrali mezzo aperto. Meglio di niente. La porta del bagno è sempre chiusa. "C'è nessuno, c'è nessuno?" Non ottengo risposta. So che una fotografa è ospite della casa, che usi il bagno come camera oscura?

Torno nella mia stanza. Mangio schifato la mozzarella acre e i crackers molli. Ho aspettato. Tento nuovamente con il bagno, ma è sempre occupato.

La televisione non troppo lontana sta trasmettendo un programma sui cantanti degli anni Sessanta. Jimi Hendrix cantava: Hey Joe, where you goin' with that gun in your hand? Io però la tengo ancora nel culo. Joe rispondeva: I'm goin' down to shoot my old lady. E soltanto perché l'aveva trovata con un altro uomo messing round town. Un tempo quella canzone mi piaceva. Ora rimbomba il destino del protagonista: scappare verso il Messico.

Lascio la stanza. Fuori è meno buio che in casa, c'è la luna. Faccio fatica all'aperto a considerare la notte libera dalle pareti della stanza, non riesco a percepire priva di soffitto l'aria che respiro, le stesse stelle in cielo assumono l'aspetto artificioso di un fondale scenico, tutto mi appare provvisorio, regolato secondo i presupposti della fatalità. Inalo l'aria di questa notte stellata cercando il soprassalto di una nuova vita. Mi sento padrone della solitudine e della notte. Vorrei sentirmi padrone del buio, mi dico che notte e oscurità non sono sinonimi. Pensieri nuovi affiorano. Una strana euforia agisce in me, come se provenisse da una parte del mio essere del tutto disinteressata, priva del torchio del futuro e della paura di doverlo scongiurare.

Scendo velocemente le scale. Metto piede nella corte, aspiro un po' d'aria fresca. Cerco i gesti giusti, la prova dello stato di grazia. Frugo nella tasca dei pantaloni, estraggo un mezzo mozzicone di sigaretta, lo accendo con il fuoco di una delle candele anti-zanzare che fanno la guardia a questo piccolo patio. Fumo a grandi boccate, come se di colpo avessi trovato il senso da dare ai miei polmoni. Mi brucio le dita con gli ultimi frammenti di quello che una volta era stato un filtro. Ne provo quasi piacere.

Non conosco le piante. È una novità anche questa, mai mi ero espresso per mezzo della mia ignoranza, ciò che non sapevo scorreva via senza che in me alcuna consapevolezza agisse da stimolo. Ora invece vorrei conoscere il nome di piante e fiori, anche se sono convinto di non poterle menzionare per nome e cognome come si fa con gli essere umani. Per troppo tempo, da sempre, la vita, la mia vita, è stata solo una brutalità sociale.

Mi avvicino a uno strano fiore, un lungo stelo e un piccolo apice viola, isolato, forse morente, mi accascio accanto offrendogli compagnia, dedicandogli la mia stanchezza. Non ho più paura. Prendo la pistola, la lancio in quello che doveva essere stato un laghetto per pesci rossi ora prosciugato. Fa molto rumore, un tonfo sordo seguito da un'eco che in altri momenti mi sarebbe apparsa spaventosa. Nessuno però si affaccia. Ho finito le sigarette, non so nemmeno se ho le mutande. Non so che ore sono. So solo che non lascerò intentata questa notte, la seguirò finché l'alba non ne prenderà il posto.

Inizio a ricordare, a ripercorrere il mio piccolo libro della memoria. Certificato di garanzia della mia piccola ma consapevole vita.

Ricordo quando da bambino andavo in bicicletta per strade sterrate e mio padre sorridente mi fotografava. Ricordo che tutti pensavano fossi una bambina perché avevo un viso pulito e gli occhi azzurri. Ricordo quando a scuola litigavamo per chi doveva tirare la gomma in testa alla maestra. Ricordo quando sono andato con mia madre a vedere Guerre Stellari in un vecchio cinema sfasciato come questo palazzo. Ricordo quando cercavo il significato delle parolacce sul dizionario. Ricordo quando mi sono masturbato per la prima volta davanti a Mary Joe Martinez che cercava di passare il secondo turno al Roland Garros. Ricordo che scherzavamo pensando che la birra Premium Lager fosse quella che bevevano nei lager nazisti. Ricordo quando, con Silvia, abbiamo tagliato la cocaina con la tessera della Coop. Ricordo tutti i matrimoni e tutti i funerali. Ricordo di aver pensato spesso di sposarmi con una maggiorata. Ricordo le foto di Jamie Lee Curtis con le tette di fuori. Ricordo tutti i miei gatti, che non avevano mai veri nomi e venivano chiamati semplicemente mici. Ricordo di non aver mai capito il processo di fermentazione del vino. Ricordo di aver guardato in alto, sperando che Dio portasse una maglietta della Juventus. Ricordo di non aver voluto stare così solo.

È quasi chiaro. Devo aver dormito in cortile, rannicchiato tra erba e fiori che probabilmente rivivranno.

Ritorno in camera mia, mi spoglio e cerco nella valigia dei vestiti puliti. Un abito beige di quando mi sono laureato e una camicia azzurra di lino. Non ho mai indossato questi vestiti da quando sono qui. Li tenevo per le grandi occasioni. Il bagno è libero, mi rado tranquillamente, mi lavo i denti e mi deodoro. Bisogna essere sempre presentabili. Mi cambio perfino le mutande.

Non sono neppure le sei. Riordino la stanza e chiudo la valigia che lascio sopra il letto. Vorrei fischiettare, scendendo le scale, ma ho paura di svegliare qualcuno.

Agito la mano da lontano. Scendo. Nel cortile mi volto ancora un momento a guardare il buio da dove provengo.

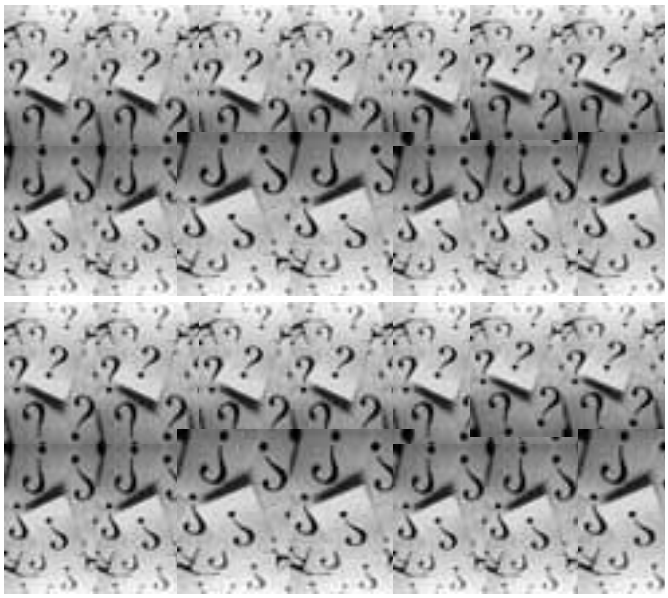
Esco per sempre. Vivo.

Alberto Spinazzi

PERCHÉ?

Teodoro Russo

Quante le domande e gli spunti di riflessione che la vita ci induce a fare, a porci, e quanto è il desiderio inconscio in noi di trovare risposte ai più disparati quesiti che, necessariamente, ci vengono alla mente.



Quasi giornalmente, il desiderio o la necessità di conoscenze è così grande che diventa difficile restarne indifferenti. Ovviamente si può anche rinunciare a porsi domande, a chiedere e a chiederci come e che cosa accade intorno a noi, volendo fuggire ad ogni coinvolgimento anche emotivo che la vita stessa ci pone.

In realtà, già da bambini il desiderio di ricevere risposte è così grande e insopprimibile che, per questo, tra le prime parole che impariamo, anche se in maniera disarticolata, c'è: *Perché?* Ed è quel *perché* impossibile da scacciare. Se lo allontaniamo, ritorna ancora più forte e pressante di prima. *Perché* esso non viene dall'esterno, non viene da fuori ma nasce e cresce dentro di noi. Non possiamo soffocarlo o non considerarlo, è parte integrante e sostanziale del nostro vivere quotidiano.

E qui non possiamo fare a meno di ricordare quella storia del *perché*, scritta forse, se non ricordo male, dal Rodari, in cui emerge tutta la sua insistenza, la sua forza. Il *perché*, racconta la storia, fuggito da un vocabolario della lingua italiana *perché* stufo di stare sempre allo stesso posto, inizia a girovagare per la città. E comincia a chiedere a destra e a manca, *perché* questo? *perché* quello? Tantissimi i *perché* che domanda, quasi come una mitraglietta, tanto che fu considerato oltre che fastidioso e insistente anche un pericolo per la collettività.

La Questura allora fece stampare dei manifesti con la sua fotografia che consegnò a tutta la polizia del mondo per catturarlo e arrestarlo. Affinché non potesse andare più in giro a chiedere *perché* su ogni cosa e ogni questione.

Ma, racconta la nostra storia, come è giusto che sia, cerca e ricerca nessuno è mai riuscito a trovarlo o arrestarlo. Si è nascosto così bene, il nostro *perché*, un po' qui e un po' lì, in ogni cosa. Ed è così che in tutto ciò che vediamo o facciamo c'è un *perché*.

Questa, la spiegazione fantasiosa ma attinente all'esistenza del *perché*, che continuamente ci appare e sovviene alla mente, *perché* non siamo in grado di stanarlo e di portarlo allo scoperto, ed è proprio per questo che non smettiamo mai di cercarlo.

Ci chiediamo sempre *perché* dalle cose piccole alle cose grandi, dalle questioni di carattere generale alle più specifiche. E tutto, appunto, inizia da bambini quando ci si comincia a chiedere insistentemente *perché?* Per proseguire poi nell'adolescenza e nell'età adulta, quale termometro di una volontà di capire il motivo per cui succede qualcosa.

Nei piccoli i *perché* sono di base, il segno che si sta iniziando a collegare le cose con le cose. Nei più grandi, si tratta di *perché* per interrogare e interrogarsi continuamente. Negli adulti, è il caso di dire, i *perché* relativi alla vita, che inesorabilmente terminano con la vita stessa.

Di *perché* ne è piena la storia, recente, passata, e lo sarà quella futura. Come il lievito è ingrediente essenziale per far crescere il pane, così i *perché* lo sono per l'umanità.

E la ricerca continua, costante, incessante, nella consapevolezza che le risposte ai già tanti *perché* ne generano altri, e poi ancora e ancora e non finiranno mai. È insita nell'uomo la voglia di conoscere, scoprire, sapere; per soddisfarla non può che anteporre a tutto o a quasi tutto ciò che fa o affronta la domanda *perché?*

Perché l'uomo ha cercato sempre di capire, non si è mai fermato ad accettare passivamente ciò che accadeva, ma ha voluto sempre cercare di scoprirne il *perché* anche quando non era semplice, anzi, faticoso e forse impossibile. Non si è mai arreso a quella che poteva sembrare l'evidenza, *perché* in realtà non c'era nulla di così evidente. E quand'anche non sia riuscito a darsi risposte scientifiche e inoppugnabili è ricorso alla religione o pur anche alla filosofia. Ponendosi, religione e filosofia, come elementi contrapposti che hanno però un medesimo obiettivo, un identico problema che si propongono di affrontare: quello della vita.

La religione cerca di affrontarlo, così come storicamente esiste, con la fede; la filosofia tenta di risolverlo con la ragione. Ma entrambe le ricerche, però, non esauriscono né rispondono a tutti i *perché* che comunque anch'esse generano.

E allora? *Perché* continuiamo a chiederci, a domandarci, a cercare delle spiegazioni? *Perché?*

Non chiedetelo a me. Già troppi sono i *perché* che mi pongo.

L'ultimo forse è proprio il più difficile: *perché* continuo a scrivere e voi continuate a leggermi?

IN MEMORIAM

NICOLA IFRIM

Mancato agli affetti il 7 maggio 2025

caro amico del nostro direttore editoriale e lidense per molti e molti anni

Ti sia lieve la terra

FRANCISCUS

Avevamo appena festeggiato la Risurrezione di Cristo e ci preparavamo alla consueta gita fuoriporta in campagna per il Lunedì dell'Angelo, quando radio e TV comunicavano al mondo intero che il successore di Pietro era ritornato alla Casa del Padre.

Lo avevamo visto, pur nell'evidenza del suo star male, il giorno prima impartire la benedizione *Urbi et orbi* pasquale, in San Pietro, affacciato alla finestra, e poi percorrere il sagrato sulla papamobile. In quelle ultime immagini il suo sorriso e tutta la sua straripante umanità erano velate e aggredite da quella sofferenza che meno di ventiquattro ore dopo lo avrebbe definitivamente sconfitto. Aveva voluto, quasi a riprova e conferma del suo pontificato, essere vicino alla gente e fra la gente fino all'ultimo.

Era il Papa della sobrietà, della semplicità, dell'essere vicino e tra la gente.

I fratelli cardinali sono venuti a prendermi quasi alla fine del mondo: queste, le sue prime parole quando, appena eletto, evidenziò così la sua provenienza argentina. E fu un esordio che, al pari del nome scelto, Francesco, pur nell'unicità di essere stato eletto in seguito alla 'rinuncia' del suo predecessore, Papa Ratzinger, al secolo Papa Benedetto XVI, ci conquistò per simpatia e per quella sua particolare attenzione verso i più deboli, i più bisognosi, intesi anche come coloro che, pur avendo peccato, o privati della libertà per reati più o meno gravi, necessitavano della vicinanza e della parola di Dio.

Il suo essere vicino alla gente ci ha fatto conoscere di lui cose inedite e quasi impensabili per un Sommo Pontefice, come quella di avere una grande passione calcistica e di essere tifoso della sua squadra di Buenos Aires. Nel corso dei viaggi apostolici che lo hanno portato in giro per tutto il mondo, il primo dei quali a Lampedusa, approdo di rifugiati e disperati che fuggono dalla fame e dalla guerra, Francesco si recò anche, così come fecero Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, che volle onorare in assoluto silenzio lasciando, come un urlo poderoso, un messaggio di grande umanità e pace, scrivendo: *Signore abbi pietà del tuo popolo. Perdona per tanta crudeltà.*

Numerosi sono stati i viaggi di Papa Francesco, a riprova di voler dare segnali di presenza e vicinanza della Chiesa Cattolica nel mondo e soprattutto in quelle località che, per motivi politici, storici, economici, religiosi, avevano più bisogno di essere sostenute e confortate. Dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America, non escludendo Iraq, Emirati e tutti quei paesi non sempre certamente ospitali, fino alla lontana Nuova Guinea. Incontrando sempre tutte le autorità civili, militari e religiose di quegli stessi paesi, lasciando un indelebile ricordo di umanità e di apertura con essi e soprattutto fra la gente, che sempre lo accolse con grande speranza e calore. Speranza e conforto che, con la sua presenza, venivano rigenerati e talvolta anche riesumati non solo per quel cammino di fede a cui lui sempre si rivolgeva, ma anche quale rafforzativo e premio divino a cui solo i più deboli e bisognosi possono ambire nella grazia della Misericordia.

La presenza sul sagrato di San Pietro, per l'ultimo saluto di quasi tutti i grandi della terra, ne confermano la grande capacità, oltre che di dialogo, anche di umile servo di Dio, impegnato nel più alto Magistero di Solidarietà e di Integrazione, fondato sul principio che la diffusione del benessere, della libertà e dei diritti civili è condizione essenziale per una umanità di pace e di concordia.

A quegli assenti, ai più riottosi di quel sagrato ha voluto, pur non essendo più in questa vita terrena, lanciare il più forte e alto grido ad aprire gli occhi sul mondo intero, in un unico interesse generale proteso alla concordia dell'umanità, necessaria e indifferibile in un'epoca dove la scienza non ha più limiti.

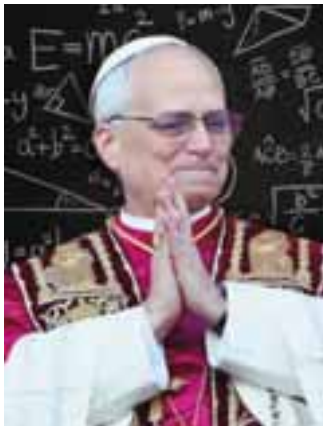
A tutti i comuni presenti, giunti a migliaia da tutto il mondo per porgergli l'estremo saluto, è sembrato anche nelle parole dell'omelia volerli abbracciare e salutare tutti, con la sua consueta semplicità confermata dal voler essere traslato fuori dalla Basilica di San Pietro, in quel santuario di Santa Maria Maggiore, vicino alla Sua Madonna a cui era particolarmente devoto.

Il vuoto spirituale che lascia, come quello di pontefice di una chiesa che dovrà comunque affrontare l'incertezza di un futuro aspro e difficile, si è fatto immediatamente sentire. La necessità, mai come in questa circostanza, che i cardinali trovino il più degno e appropriato successore è cosa importantissima, all'interno quanto all'esterno della Chiesa stessa.

Ancor prima che si aprisse il conclave, i più audaci vaticanisti avevano già dato inizio al *toto-Papa*.

Pochi giorni dopo l'*Extra omnes*, ci è stato dato il fatidico *Nuntio vobis gaudium magnum, habemus papam*,

LEONE XIV



cioè il nome del Pastore che guiderà la Chiesa nei prossimi anni, Leone XIV. Noi l'abbiamo accolto con trepidazione e speranza, nella convinzione di una equazione al pari di una certezza matematica ovvero che: *ogni gregge ha bisogno del suo pastore così come tutta la comunità cattolica necessita della sua guida.*

UN AMERICANO A ROMA

Era solo il secondo giorno in cui si era aperto o, per chi lo preferisce, chiuso il Conclave, e nulla sembrava facesse presagire una così repentina decisione. Le immagini dell'*extra omnes* e della chiusura della porta erano ancora davanti ai nostri occhi.

Eravamo così assuefatti e convinti del detto *È entrato Papa ed è uscito cardinale* che, per analogia e contrapposizione, pensavamo che l'elezione del nuovo Pontefice non sarebbe avvenuta certamente in così breve tempo. Ma la Chiesa, in tutta la sua stupefacente unicità e maestosità ha voluto, ancora una volta, stupire tutti i suoi figli eleggendo, il secondo giorno e solo al quarto scrutinio, il nuovo Pontefice. E lo ha fatto con straordinaria maestria, insediando sul Trono di Pietro colui che, almeno per chi scrive, saprà lasciare un solco profondo del suo apostolato, coniugando al meglio la tradizione della fede e l'innovazione della spiritualità cristiana, temi questi non più procrasti-

nabili, ma che necessitano di tutti gli oggettivi approfondimenti per il rilancio di quella credibilità della Chiesa Cattolica, da più parti aggredita nel tentativo di opacizzare contenuti e operato.

Ed ecco allora che i Cardinali tutti, chiamati a esprimersi sul successore di Francesco, hanno ancora una volta esterrefatto il mondo intero chiamando a loro e nostra guida spirituale il migliore dei migliori: il Cardinale Robert Francis Prevost, che a sua volta ha deciso di chiamarsi Leone XIV. Quasi a significare che, così come il suo omonimo Leone I aveva fermato Attila, lui si propone di fermare quel lento ma evidente declino di presenze e credibilità della Chiesa nel mondo.

Ed è così che, l'otto maggio scorso, Leone XIV, anche lui scelto da un paese lontano, o meglio *Dall'altra parte del mondo*, si è affacciato dalla loggia pontificia e ha salutato i fedeli in una Piazza San Pietro gremita.

Ha esordito dicendo:
La pace sia con tutti voi, riprendendo le parole di Gesù risorto e quindi certamente intese come dono spirituale di riconciliazione con Dio, ma ripetendo e pronunciando più volte nel suo intervento la parola *pace*, facendola diventare fulcro indimenticabile del suo discorso.

Pace disarmata e disarmante sono le parole che più ci hanno colpito, nella loro semplicità, ma anche e soprattutto per essere egli riuscito a sintetizzare in due semplici aggettivi ciò di cui il mondo ha bisogno e deve perseguire.

Ha 69 anni, questo nuovo Pastore che avrà il compito di difendere oggi più che mai, dai vecchi, nuovi e sempre più agguerriti *lupi* che, nelle vesti di governanti egocentrici, aggrediscono il suo gregge.

Del resto, non possiamo non ricordare che questo è il primo Papa dell'ordine agostiniano. Un ordine che ha una lunga storia e una forte spiritualità, con alti precetti di carità, povertà evangelica, obbedienza, castità.
Gli Agostiniani si sostengono secondo il principio della carità e del loro lavoro, non hanno e non possono avere proprietà personali e questo Papa impersonifica al massimo tali valori, perseguendo e diffondendoli in tutta la sua vocazione agostiniana.

IN ILLO UNO UNUM

In colui che è uno, siamo uno solo, è il motto scelto da Papa Leone XIV, tratto da un sermone di San Agostino. Volendo evidenziare che, secondo una mia personalissima visione e interpretazione, sebbene nel mondo siamo in molti, nell'unico Cristo siamo uno solo.
Così si presenta e si è presentato il successore di Francesco, da lui voluto Cardinale solo un anno fa e da lui nominato alla guida del dicastero dei Vescovi.

È americano, è vero, e per questo vale la pena anche di ricordare che, solo qualche settimana prima della sua elezione a Vescovo di Roma, aveva fortemente criticato il taglio dei contributi dell'amministrazione trumpiana verso quelle associazioni per gli aiuti ai più bisognosi, oltre che per la repressiva e dura campagna antimmigrazione, sistematicamente perseguita e portata avanti dal presidente e vice presidente.

La sua preparazione e le lauree in scienze matematiche e filosofiche ci fanno capire quanto ampia possa essere la conoscenza dell'uomo chiamato a guidare la Chiesa in un momento di grandi cambiamenti politici, economici, culturali e perfino naturali.

Dovrà affrontare e, speriamo, condurre quel processo inarrestabile e oggi complesso di trasformazioni del nostro tempo, come se l'inizio del terzo millennio comporti necessariamente il bisogno di modifiche strutturali di quelle norme e comportamenti che pur ci hanno condotto dove oggi siamo.
Sarà un periodo difficile, tortuoso, ricco di incognite e irto di difficoltà.
Ed è per questo che forse in un suo primo discorso il Papa ha voluto richiamare all'esempio l'intera classe sacerdotale.

La Chiesa è ferita – ha detto – *siate credibili, con la trasparenza della vita, con vite leggibili e senza ombre. Siamo il popolo di Dio per potergli stare davanti con una testimonianza credibile.*

Liberare, donare, non possedere ha poi sottolineato, così come anche ha sempre predicato il compianto Papa Francesco. In queste parole, tutta la sua energia nel volere spronare i suoi discepoli a un cammino più vicino e consono alla Parola di Dio, incitandoli all'esempio e nei fatti nel loro Magistero.

E noi, che lo seguiamo in questo inizio di cammino, che auspichiamo lungo e gravido di eventi orientati nella giusta direzione, non possiamo che apprendere con compiacimento quanto propone e ci propone.

Del resto non ne scriviamo solo per *par condicio* o perché come ha detto al sindaco di Roma *Per voi e con voi sono romano*, forse anche tifoso della Roma e della Lazio in quanto sportivo, o perché anche simpatico, ma perché siamo convinti assertori che può essere la Persona giusta, al posto giusto, al momento giusto.

E nel suo insegnamento accettiamo di buon grado la volontà del Signore.

Teodoro Russo

Comandante Ferruccio Falconi
98 anni e non sentirli...

Più passano gli anni
in ciascun senza inganni
appaiono i segni
di molti malanni.

Non servono più
orpelli e belletti
per madre natura
così siam perfetti.

Si stancan le gambe
si vedon le rughe
si perde la voglia
di giochi e di fughe

Si invecchia e pertanto
è bene pensare
ad altri qui in Terra
il posto lasciare.

Ricchezza e bellezza
non danno certezza
del globo il girare
potersi fermare.

Non male è morire
ma triste il soffrire
per ansie e tormenti
cercati nei tempi

Soltanto i più buoni
e più moderati
da ogni dolore
saranno esentati.

Rispetto per tutti
e per l'ambiente
ci fanno esistere
serenamente.

Eterna è la vita
e se logorati
nei cieli e nel cosmo
sarem riciclati.

Niente paura
per tal cambiamento
si affronti la sorte
a cuore contento

Le stelle di Tazia ✦✦✦✦

Estate-autunno 2025

Ariete

Transiti altalenanti per il vostro segno, ma non privi di chances sia per il lavoro che per lo svago. Per le ferie preferibili agosto e settembre.

Toro

Giove in sestile porterà una ventata di energia e di opportunità a 360 gradi. Più in particolare, anche l'uscita temporanea di Urano dal segno, recherà sollievo all'ultima decade. Per le ferie, meglio puntare su luglio e settembre.

Gemelli

Primissimi gradi in fermento, per via del capolino temporaneo di Urano nel segno. Fortunatamente, i transiti stagionali nel complesso non deluderanno. Per le ferie meglio luglio e agosto.

Cancro

Con Giove nel segno per un anno la farete da padroni. Dopo la lunghissima opposizione di Plutone, si schiude davanti a voi un nuovo inizio. Ottimi anche i transiti stagionali.

Leone

L'estate si sa è la vostra stagione e anche quest'anno, non ostante l'opposizione di Plutone dall'Acquario per i primi gradi del segno, non vi deluderà. Per le ferie, nei tre mesi estivi non avrete che l'imbarazzo della scelta.

Vergine

L'aspetto armonico di Giove in sestile dal Cancro per un anno, vi favorirà nel lavoro, e nella vita di relazione. Detto ciò, per le ferie ogni mese sarà buono.

Bilancia

Se i transiti dei pianeti lenti saranno in postazione neutrale, la quadratura di Giove dal Cancro potrebbe esservi un po' di intralcio. Comunque, passato luglio, il quadro stagionale si profila promettente. Per le ferie, quindi, meglio agosto e settembre.

Scorpione

Con Giove trigono al vostro Sole per un anno, si apre per voi un periodo denso di occasioni e di opportunità in tutti i campi. Quanto alle ferie, escludendo i veloci transiti leonini, non avrete che l'imbarazzo della scelta.

Sagittario

Passata finalmente l'opposizione di Giove, si profila all'orizzonte un quadro generale molto favorevole, sia nel campo professionale che nella vita di relazione. Per le ferie, sarà meglio optare per luglio e agosto.

Capricorno

La presenza di Giove in Cancro, in aspetto di opposizione al vostro Sole, potrebbe rendere il periodo meno proclive ai divertimenti e ai viaggi. Fortunatamente, passato luglio, molti transiti stagionali vi saranno di supporto. Per le ferie meglio agosto e settembre.

Acquario

Il quadro astrale del periodo si presenta complessivamente positivo. Per le ferie sarà meglio puntare su luglio e settembre, mentre, per nuovi progetti in campo professionale, saranno preferibili ottobre e dicembre.

Pesci

Giove, che governa il segno dei Pesci, sarà nella favorevole posizione di trigono al vostro Sole per un anno. Si aprono davanti a voi nuove opportunità, sappiatene fare buon uso. Per le vacanze meglio preferire luglio e agosto.

Avviso ai gentili lettori: *le previsioni considerano i transiti unicamente rispetto al Sole di nascita.*

GIUOCHI A VENEZIA

A Venezia, ancora a fine Settecento, la «falange» di quanti amano l'azzardo – come argutamente la definisce Giovanni Dolcetti – vive la «vita disordinata, tumultuosa delle bische e contro una piccola parte non sfortunata», tutta la rimanente si riduce, «dall'avverso capriccio delle carte o dalla rapacità dei colleghi», senza il becco d'un quattrino. Questa del resto – commenta sempre l'autore – «invariabilmente è la sorte del giuocatore. Oggi sull'altare della fortuna scioglie – trionfante e superbo – un inno al Dio di Nabab e domani – lacero e sparuto – rotola in ogni bassezza». All'ordine del giorno, infatti, le scene vergognose, per quanto, sotto certi aspetti, patetiche. Per esempio, «soggiogati e sfruttati da loro stessi alcune volte i giuocatori, sul limitare delle bische, voltandosi verso l'interno accusavano, a voce alta, di esser stati colà assassinati»; altre volte, usciti sulla strada, «fra mezzo la gente frettolosa, che andava e veniva per accudire ai propri bisogni, davano manifesti segni di pentimento» e di disperazione, augurandosi di trovare presto un laccio per impiccarsi. «E nel colmo del delirio, quei superstiziosi, laceravano le carte fatali, si insultavano, si graffiavano, si battevano la testa con dei pugni formidabili, o se la davano sui muri». Come se ciò non bastasse, non di rado, con la mente ottenebrata dalla violenza delle percosse, «cercavano nelle torbide acque dei canali quel riposo che non ebbero sulla terra». Su un differente ma contiguo versante, mentre i disgraziati giuocatori, ormai sull'orlo della rovina, si auguravano se non addirittura cercavano la pace eterna nelle maniere più svariate, all'ingresso delle bische «stazionava la *baronaggia*, che talora con buone maniere e tal'altra imponendo *soggiezione* per le minaccie, adescava i passanti ad entrare […] Chi sapeva gl'inganni che colà l'attendeva sgattajolava per le callette», ma chi, per ingenuità o debolezza, «tentennava tra la coscienza onesta e l'incipiente vizio, che germogliava nei sogni d'iperboliche grandiosità», si lasciava sedurre dalle lusinghe e andava incontro alla rovina. Di questo nutrito gruppo facevano parte sopra tutto «quei giovanotti scapoli, svogliati, indolenti e capricciosi», per i quali l'esistenza aveva come unico scopo, come «solo miraggio il giuoco e le donne»: i medesimi che nel pomeriggio, «dopo aver dondolato nel *Liston*», entravano nella Basilica «non per raccomandare a Dio l'anima peccaminosa, ma per trescare colle ragazze».

a cura di Letizia Lanza

(da G. Dolcetti, *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, VE 1903, pp. 96-100)

PILLOLE DI... VITA

Teodoro Russo

Quando si giunge a un certo punto della vita, ci si trova spesso a pensare, a, come si suol dire, "tirare le somme". Non certo perché si pensa di essere vicini al "trapasso", ma solo e unicamente perché, la maturità e l'esperienza, condite con l'intelligenza, inducono i più a trasmettere considerazioni di vario genere che possano aiutare familiari, parenti e amici a vivere nel modo migliore il bel *mezzo del cammin di nostra vita*.

E allora, magari senza rendercene conto, ci ritroviamo a dispensare consigli, opinioni. Nel mio caso, l'invito che formulo oggi è quello di meditare con calma, leggendo adagio e con attenzione queste considerazioni.

Come se fossero cose che vi giungono all'orecchio, in confidenza, da amico, da fratello o se preferite, anche da padre. E queste mie confidenze, considerazioni,sono scuola di vita, della mia vita che certamente non è e non è stata troppo diversa dalla vostra, ma che è intrisa di peculiarità delle quali poter fare tesoro. Non sono molte, per la verità, non fosse altro per il mio modo di essere e di affrontare il mio percorso di vita o meglio il mio *Cammino* con dedizione e modestia, facendo tutto il possibile per non renderlo sterile e insignificante.

Non dirò certamente nulla di nuovo, ma confido nel fatto di ridestare almeno, in qualche lettore, ricordi e fatti utili a risvegliare e sollecitare quel pensiero positivo che in noi, spesso, si assopisce o svanisce.

E non possiamo arrenderci e dire: sono fatto così... sono cose del mio carattere... No, sono cose della mancanza del nostro carattere da cui, invece, come uomini o donne, come esseri umani non possiamo prescindere. Volontà, Energia, Esempio non devono essere esclusi dai nostri normali comportamenti.

Ciò che dobbiamo fare si deve fare, senza tentennamenti, senza riguardi. E in alcuni casi, avere il coraggio e la forza di dire *No* a qualche amico o familiare, fa più bene e meglio di un *Sì* compassionevole e deleterio. Farci forza davanti agli ostacoli e alle avversità deve essere una nostra priorità.

Ogni difficoltà superata, e nella vita ne dobbiamo superare molte, è una molla compressa che ci spingerà più in alto, più lontano.

Cercare di allontanare pensieri inutili e dannosi, che quanto meno ci fanno perdere tempo o lo sottraggono ad altre cose ben più importanti, deve essere quasi un automatismo, una scelta naturale del nostro modo di essere. Perché ci rendiamo conto dell'inutilità di dispendere le nostre energie per cose futili o banali.

E non possiamo credere di essere *uno/a qualunque*, una pecora del gregge. Dobbiamo avere la convinzione di essere particolari, speciali per quello e per come siamo, per quello che facciamo. Per quello che possiamo significare per le persone vicine per coloro che credono e confidano in noi. Perché non dobbiamo e non possiamo cadere in qualche malattia del carattere che ha per sintomi la leggerezza nell'operare e nel dire, la superficialità.

In una parola, la frivolezza! Ed è la frivolezza, che rende i nostri pensieri e i nostri programmi quotidiani così pieni di "vuoto" e che, se non reagiamo, ci rende inutili, al pari di un soprammobile che pur adempie a una sua funzione esteriore. Già, l'esteriorità. Che non deve essere la prima componente essenziale di ciò che siamo, fino a condurci all'esasperazione.

Questo non significa dover umiliare la nostra figura, non avere cura della persona e del nostro modo di porci. Non possiamo disprezzare le piccole cose, né quelle che possono sembrare di poco conto, perché anche queste, in talune circostanze, sono altrettanto importanti e significative.

Non mancheranno poi pretesti per venire meno ai propri doveri. Ogni circostanza può sembrare una buona ragione per abbandonare o trascurare proprio *quella ragione* di compiere il proprio dovere. Anche con ambizione e audacia se necessario, e se siamo convinti di ciò che stiamo facendo. Non possiamo nasconderci dietro eufemismi. Non possiamo chiamare la vigliaccheria prudenza. Non possiamo e non dobbiamo avere paura della verità, anche se può pesarci molto ammetterla e riconoscerla.

Imparare a chiedere scusa è, oltre che l'ammissione dei propri errori, sapere evidenziare la forza della propria intelligenza nel non volerli più ripetere e averne compreso l'utilità e l'importanza.

Solo così possiamo essere d'esempio, considerati per quel che facciamo o diciamo. Che la nostra vita, la vita dell'uomo sulla terra è, per certi aspetti, una milizia, lo ha detto Giobbe molti secoli fa. Ci sono persone però, e questa è scuola della mia vita, che ancora non lo hanno capito. Spero che le poche pillole di questa pagina possano essere utili ai dubbiosi e ai diffidenti.

Del resto, basta essere consapevoli che su questa terra la vita è una sola!

Giovanni XXIII

***Pacem in terris*, 11/4/ 1963**

(Capitolo 6) Ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

ì(Capitolo 7) Ogni essere umano ha il diritto al rispetto della sua persona; alla buona riputazione; alla libertà nella ricerca del vero, nella manifestazione del pensiero e nella sua diffusione, nel coltivare l'arte, entro i limiti consentiti dall'ordine morale e dal bene comune; e ha il diritto all'obiettività nella informazione.

Scaturisce pure dalla natura umana il diritto di partecipare ai beni della cultura, e quindi il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica. Ci si deve adoperare perché sia soddisfatta l'esigenza di accedere ai gradi superiori dell'istruzione sulla base del merito; cosicché gli esseri umani, nei limiti del possibile, nella vita sociale coprano posti e assumano responsabilità conformi alle loro attitudini naturali e alle loro capacità acquisite.

ì(Capitolo 12) Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale.

ì(Capitolo 24) Gli esseri umani, in tutti i paesi e in tutti i continenti, o sono cittadini di uno stato autonomo e indipendente, o stanno per esserlo; nessuno ama sentirsi suddito di poteri politici provenienti dal di fuori della propria comunità umana o gruppo etnico. In moltissimi esseri umani si va così dissolvendo il complesso di inferiorità protrattosi per secoli e millenni; mentre in altri si attenua e tende a scomparire il rispettivo complesso di superiorità, derivante dal privilegio economico-sociale o dal sesso o dalla posizione politica.

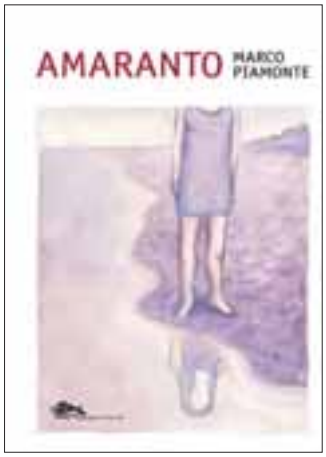
ìAl contrario è diffusa assai largamente la convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione, almeno sul piano della ragione e della dottrina; ciò rappresenta una pietra miliare sulla via che conduce all'instaurazione di una convivenza umana informata ai principi sopra esposti. Quando, infatti, negli esseri umani affiora la coscienza dei loro diritti, in quella coscienza non può non sorgere l'avvertimento dei rispettivi doveri: nei soggetti che ne sono titolari, del dovere di far valere i diritti come esigenza ed espressione della loro dignità; e in tutti gli altri esseri umani, del dovere di riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli. (TR)

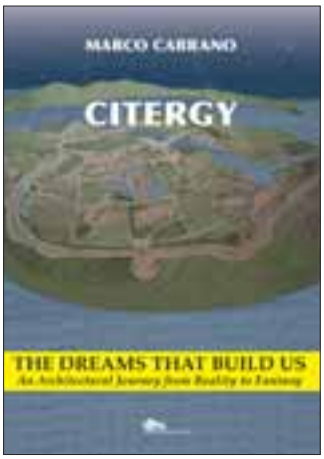
San Marco 2757 – 30124 Venezia
CASE DI PREGIO – TRADIZIONE E INNOVAZIONE
t.russo@teorussogroup.com

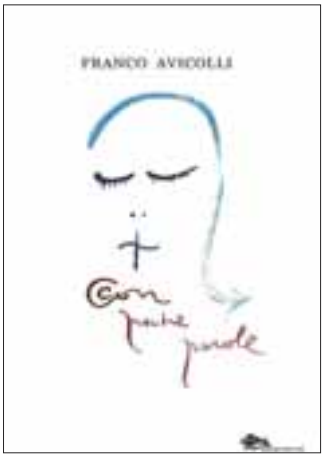
SUPERNOVA

LETTURE PER L'ESTATE-AUTUNNO 2025

San Marco 2757 – 30124 Venezia
CASE DI PREGIO – TRADIZIONE E INNOVAZIONE
t.russo@teorussogroup.com







CENTRO DI RINGIOVANIMENTO LANNA GAIA

*Il **Centro di Ringiovanimento LANNA GAIA** è il primo e unico tempio del benessere a Venezia ispirato all'antica tradizione olistica Thailandese originaria della regione Lanna. L'esclusività dei trattamenti è garantita dalla professionalità delle terapiste, tutte provenienti dalla Thailandia e diplomate presso la prestigiosa Lanna Thai Academy. All'interno dei 1000 mq del Centro LANNA GAIA, interamente dedicati al benessere del corpo, della mente e dello spirito, potrete fuggire dai frenetici ritmi quotidiani e scegliere tra un'ampia gamma di trattamenti per godere di tutti i benefici dell'autentico massaggio Thai. Le cure delle mani esperte delle terapiste sbloccheranno le tensioni ripristinando la circolazione dell'energia e aiuteranno il rilassamento e il ringiovanimento del corpo donando una sensazione di rinascita. Inoltre potrete usufruire della SPA attrezzata con bagno d'aroma cromoterapico, sauna finlandese, solarium, bagno turco, percorso Kneipp, grotta Jacuzzi, docce emozionali e area relax. Regalatevi momenti di completo relax, lasciatevi affascinare da un ambiente esclusivo, rilassatevi e lasciatevi coccolare, il vero benessere è al **Centro di Ringiovanimento LANNA GAIA**… non resta che provare.*